COMPENDIO della

DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA CATTOLICA

Sommario

a cura di Paolo Venzano

Edito dall'Associazione
"Amici dell'Opera Madonnina del Grappa"
Sestri Levante
Anno 2013

Testo di Riferimento:

"Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa"

(Libreria Editrice Vaticana, 2004)

PRESENTAZIONE

Questo Sommario è stato realizzato secondo una tecnica semplice e collaudata, riportando cioè – ogni volta che è stato possibile - le frasi e i periodi più significativi del testo (favoriti nel nostro caso dal fatto che nel "Compendio" tali frasi e periodi sono scritti in corsivo). Come dirò a suo luogo, solo in un caso (Cap. settimo, n. 5) ho ritenuto di rielaborare la materia, trattandosi di argomento relativamente complesso, peraltro nella sostanziale fedeltà al Compendio.

L'Indice per brevità riporta solo i titoli dei grandi capitoli (dodici in tutto) in cui si articola la trattazione. Ma, nell'ambito di ogni singolo capitolo, questo Sommario contiene la sintesi di ciascun paragrafo, di cui riproduce anche la denominazione contenuta nel Testo.

Aggiungo due cose: in certi casi ho cambiato qualche parola o frase del Compendio, senza ovviamente alterarne il significato, per renderle più comprensibili a tutti e, ogni tanto, mi è parso utile inserirmi con annotazioni di carattere personale (per rilevare cose importanti, indicare come la dottrina sociale dovrebbe trovare applicazione, suggerire eventuali approfondimenti).

Ma perché studiare la Dottrina sociale della Chiesa? La risposta verrà leggendo lo scritto. Qui mi limito a ricordare quanto, in modo sintetico ed efficace, afferma Benedetto XVI : "La Dottrina sociale della Chiesa illumina con una luce che non muta i problemi sempre nuovi che emergono" (enc. *Caritas in veritate,* n. 12).

A questo punto sento il dovere di esporre una mia convinzione, che si rafforza ogni volta che leggo un documento in materia. La Dottrina sociale della Chiesa è un patrimonio, di valore inestimabile, che chiede solo di essere conosciuto, non meno delle fonti da cui attinge il suo valore. Di lì a "innamorarsi di esso" il passo è breve. Così come sarà poi immediata la volontà di calarlo, nel modo più adeguato, nelle vicende personali e comunitarie, nazionali e internazionali, col risultato di veder collocato o ricollocato l'uomo nella posizione che gli compete e quindi di veder germogliare la giustizia e la pace, la solidarietà e l'amore là dove regnava il sopruso, la violenza e la morte. L'esperienza lo conferma. **Ma occorre che ognuno di noi diventi un "seminatore" informato e intelligente, volitivo e paziente.**

INTRODUZIONE

Un umanesimo integrale e solidale

La Chiesa, popolo pellegrinante, si inoltra nel terzo millennio dell'era cristiana guidata da Gesù Cristo, che è la Via, la Verità e la Vita. E annuncia a tutti il Vangelo che dona salvezza e autentica libertà *anche nelle cose temporali.* Per questo è stata ritenuta assai utile, da parte del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, la pubblicazione di un documento (il Compendio, appunto) che illustrasse le linee fondamentali della dottrina sociale della Chiesa.
Il Compendio è proposto anche ai fratelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, ai seguaci delle altre religioni, nonché a quanti, uomini e donne di buona volontà, si impegnano a servire il bene comune.
La Chiesa anche con questo documento sulla dottrina sociale intende proporre a tutti gli uomini un umanesimo integrale e solidale, capace di animare un nuovo ordine sociale, economico e politico, fondato sulla libertà e dignità della persona umana, da attuare nella pace, nella giustizia e nella solidarietà. Tale umanesimo può essere però realizzato se i singoli uomini e donne e le loro comunità sapranno coltivare le virtù morali e sociali in se stessi e diffonderle nella società, cosicché vi siano davvero *uomini nuovi* e artefici di una nuova umanità, con il necessario aiuto della grazia divina.

P A R T E P R I M A

CAPITOLO PRIMO

Il disegno di amore di Dio per l'umanità

1.L'agire liberante di Dio nella storia di Israele

Sullo sfondo dell'universale esperienza religiosa si staglia la Rivelazione che progressivamente Dio fa di Se stesso al popolo di Israele. Vediamo di seguito quanto maggiormente ci interessa.
Il dono della liberazione e della terra promessa, l'Alleanza del Sinai con il dono del Decalogo sono connessi a *modalità di vita* che devono regolare, nella giustizia e nella solidarietà, lo sviluppo della società israelitica. In particolare i dieci comandamenti contengono un'espressione privilegiata della legge naturale, iscritta nel profondo di noi stessi, perché insegnano la vera umanità dell'uomo. Mettono quindi in luce i doveri essenziali e, indirettamente, i diritti fondamentali inerenti alla natura della persona umana.
Lo stile di gratuità e di condivisione nella giustizia che Dio ispira al suo popolo è in particolare contenuto nella legge dell'anno sabbatico (celebrato ogni sette anni) e in quella dell'anno giubilare (ogni cinquant'anni). Si tratta di un importante orientamento, anche se mai pienamente realizzato, che prescrive il riposo dei campi, il condono dei debiti e una liberazione generale delle persone e dei beni. Tali precetti costituiscono evidentemente una *espressione iniziale di dottrina sociale*.
Nel primo libro della Bibbia, quello della Genesi, noi troviamo poi la spiegazione di ogni male individuale e sociale. La disubbidienza dell'uomo e la conseguente rottura della relazione di comunione con Dio provoca la rottura dell'unità interiore della persona umana, della relazione di comunione tra l'uomo e la donna e della relazione armoniosa tra gli uomini e le creature. In questa rottura originaria va ricercata la radice più profonda di tutti i mali che insidiano le relazioni sociali tra le persone e di tutte le situazioni che nella vita economica e politica attentano alla dignità della persona, alla giustizia e alla solidarietà.

2.Gesù Cristo compimento del disegno di amore del Padre

La benevolenza infinita che ispira l'agire di Dio diventa tanto prossima all'uomo da assumere i tratti dell'uomo Gesù, il Verbo fatto carne. Con le parole e con le opere, e in modo pieno e definitivo con la Sua morte e la Sua risurrezione, Gesù Cristo rivela all'umanità che Dio è Padre e che tutti siamo chiamati per grazia a diventare figli di Lui nello Spirito e perciò fratelli e sorelle tra noi. E' allora evidente che il *comandamento dell'amore reciproco*, che costituisce la legge di vita del popolo di Dio, deve ispirare, purificare ed elevare tutti i rapporti umani nella vita sociale e politica.

3.La persona umana nel disegno di amore di Dio

Dalla Genesi sappiamo che l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, è costitutivamente un *essere sociale* (la costitutiva socialità dell'essere umano ha il suo prototipo nella relazione originaria tra l'uomo e la donna, la cui unione costituisce la prima forma di comunione di persone) e che il significato del suo agire nel mondo è legato alla scoperta e al rispetto della *legge naturale* che Dio ha impresso nell'universo creato, affinché l'umanità lo abiti e lo custodisca secondo il Suo progetto.
Il rapporto dell'uomo con Dio è inscindibile da quello col proprio simile, come esplicitamente emerge dalla risposta di Gesù allo scriba che gli chiedeva di indicargli il primo comandamento. La

rivelazione in Cristo del mistero di Dio come Amore trinitario è poi la rivelazione della *vocazione della persona umana all'amore.*
Ma attenzione: non è possibile amare il prossimo come se stessi e perseverare in questo atteggiamento senza "la determinazione ferma e costante di impegnarsi per il *bene comune*, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti" (enc. *Sollicitudo rei socialis*, 38).

In particolare: L'autonomia delle realtà terrene

La partecipazione alla vita filiale di Cristo, resa possibile dall'Incarnazione e dal dono pasquale dello Spirito, lungi dal mortificare ha l'effetto di far sprigionare l'autentica e autonoma consistenza e identità degli esseri umani, in tutte le loro espressioni. E' una prospettiva che orienta verso una visione corretta delle realtà terrene e della loro autonomia, che è ben sottolineata dall'insegnamento del Concilio: "Se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le società godono di leggi e valori propri, che *l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e coordinare*, allora è assolutamente necessario esigerla. Questo è conforme al volere del Creatore" (Costituzione pastorale *Gaudium et spes,* 36). Per contro, continua lo stesso documento conciliare, "se con l'espressione *autonomia delle realtà temporali* si intende che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può farne uso così da non rapportarle al Creatore, nessuno che riconosce Dio non avverte quanto siano fallaci tali opinioni. Senza il Creatore, la creatura viene meno".

Osservazioni. Si comprende subito che il riconoscimento conciliare della legittima autonomia delle realtà temporali ha aperto ai fedeli laici prospettive nuove di responsabilità nell'impegno sociale e politico. Ma occorre che i laici, e così ogni uomo di buona volontà, usino sempre le realtà temporali a favore e non contro l'uomo, rispettando in tal modo il vero senso della loro autonomia.

4.Disegno di Dio e missione della Chiesa

La missione della Chiesa è quella di annunciare e comunicare la salvezza in Gesù Cristo. Tale salvezza, che Egli chiama "Regno di Dio", consiste nella comunione con Dio e tra gli uomini e si realizzerà oltre la storia. Questo è il Disegno di Dio sull'umanità e sulla storia. La Chiesa non si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico. E tuttavia Dio, in Cristo, non redime soltanto la singola persona ma anche le relazioni tra gli uomini. Per ciò Cristo si avvale della *comunità cristiana*, che cogliendo i *segni dei tempi* (ossia in pratica la presenza di Dio nascosta nei fatti, anche tragici) opererà di volta in volta per trasformare i *rapporti sociali* in modo rispondente alle esigenze del Regno di Dio.
D' altro canto la conformazione a Cristo e la contemplazione del Suo Volto infondono nel cristiano un insopprimibile anelito ad anticipare in questo mondo, nell'ambito delle relazioni umane, ciò che sarà realtà nel definitivo, adoperandosi per dar da mangiare, da bere, da vestire, una casa, le cure, l'accoglienza e la compagnia al Signore che bussa alla porta.

CAPITOLO SECONDO

Missione della Chiesa e dottrina sociale

1.Evangelizzazione e dottrina sociale

Come già esposto in precedenza la Chiesa, con la sua *dottrina sociale*, non solo non si discosta dalla propria missione, ma è strettamente fedele ad essa. Infatti anche con la dottrina sociale la Chiesa si propone di assistere l'uomo sul cammino della salvezza. In termini diversi possiamo dire che *il messaggio cristiano non può essere orientato verso una salvezza puramente ultraterrena, senza illuminare la presenza sulla terra.*

2.La natura della dottrina sociale

La dottrina sociale trova il suo fondamento essenziale nella Rivelazione biblica e nella Tradizione della Chiesa. Ma la fede, che accoglie la parola divina e la mette in pratica, interagisce efficacemente con la ragione. *Fede e ragione* costituiscono dunque le *due vie conoscitive* della dottrina sociale.
La dottrina sociale si avvale di tutti i contributi conoscitivi, da qualunque sapere provengano, e possiede un'importante dimensione interdisciplinare. Un significativo contributo al riguardo proviene dalle scienze umane e sociali. La Chiesa riconosce infatti e accoglie tutto ciò che contribuisce alla comprensione dell'uomo.
La dottrina sociale assolve un duplice compito: di *annuncio* del proprio messaggio di salvezza e di *denuncia* del peccato che in vario modo attraversa la società.
La dottrina sociale ha infine le caratteristiche della *continuità* (per l'immutabilità dei valori che discendono dalla Rivelazione e dalla natura umana) e del *rinnovamento* (per l'incessante fluire degli avvenimenti, in cui vanno colti i *segni dei tempi).*

3.La dottrina sociale nel nostro tempo: cenni storici

L'espressione *dottrina sociale* risale a Pio XI, che l'introduce nella sua enciclica *Quadragesimo anno* del 1931 e indica il complesso organico degli interventi dei Papi e dei Vescovi su temi di rilevanza sociale, a partire dall'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891).
E' ben noto che la Chiesa si è da sempre espressa, non di rado con forza, sulle questioni sociali: pensiamo ai Padri della Chiesa dei primi secoli o ai grandi Dottori del Medio Evo. Ma con l'enciclica *Rerum Novarum* stabilisce i criteri e dà l'avvio a interventi che periodicamente illumineranno i problemi salienti dell'umanità.
Vediamo di seguito, sommariamente, il contenuto dei documenti più significativi.

Enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII (15 maggio 1891). Gli avvenimenti collegati alla seconda Rivoluzione industriale sovvertirono, come nel caso della prima, secolari assetti sociali, sollevando problemi di giustizia e ponendo la prima grande questione sociale, la *questione operaia*, suscitata dal conflitto tra capitale e lavoro. Di fronte ai capitalisti che si arricchivano stava la moltitudine degli operai (uomini, donne e bambini), costretti a orari e a condizioni di lavoro massacranti. A loro difesa, ma con una visione globale e lungimirante, si leva fortissima la voce di un papa che già, da vescovo, aveva dimostrato grande sensibilità per i problemi dei lavoratori. L'enciclica è il risultato di una lunga preparazione, cui avevano collaborato i maggiori esperti dell'epoca. Essa, da un lato, *denuncia* il socialismo (propugnatore della socializzazione della terra e dei mezzi di produzione, un rimedio fallace e peggiore del male che intende combattere) e, dall'altro, *annuncia* la dottrina cattolica sul lavoro, sul diritto di proprietà, sul principio di collaborazione contrapposto alla lotta di classe come mezzo fondamentale per risolvere i conflitti tra capitalisti e lavoratori, sul diritto a costituire associazioni professionali (di fatto, i sindacati) , sul dovere per lo Stato di intervenire nel campo economico.

Per saperne di più.. Sull'enciclica esiste uno studio approfondito, effettuato da me in occasione di un convegno. Chi fosse interessato ad avere il volumetto può scrivermi o telefonarmi. Sulla stessa enciclica si tornerà comunque in seguito, a proposito del "lavoro umano" (Capitolo sesto).

Enciclica "Quadragesimo anno" di Pio XI (15 maggio 1931). Il documento, promulgato in occasione dei quarant'anni della "Rerum Novarum", esce in un momento caratterizzato dall'acuirsi della lotta di classe e dall'affermarsi in Europa dei regimi totalitari. L'enciclica ribadisce che i rapporti tra capitale e lavoro devono essere definiti all'insegna della cooperazione, riafferma la libertà di associazione (che non può essere, come avveniva in quel tempo, negata), definisce il *principio di sussidiarietà*, divenuto un elemento permanente della dottrina sociale.
E'infine il caso di ricordare che, contro le sopraffazioni dei regimi fascista e nazista, Pio XI ha rispettivamente pubblicato le encicliche *Non abbiamo bisogno* (1931) e *Mit brennender Sorge,* in lingua tedesca (1937).

Applicazioni (del principio di sussidiarietà). Il principio afferma *nella sostanza* che quello che devono e possono fare gli individui e le famiglie non deve farlo la società; quello che deve e può fare la società non deve farlo un ente "superiore" (ad esempio il Comune); quello che deve e può fare un ente anche pubblico inferiore non deve farlo uno superiore (come nel caso in cui la Regione o lo Stato si sostituissero al Comune). Le organizzazioni o gli enti "superiori" devono invece, se necessario, *aiutare* ("sussidiarietà" viene dal latino *subsidium*, che significa appunto "aiuto") quelli inferiori a perseguire e a raggiungere i loro scopi naturali. Applicando questo principio, una legge costituzionale dell'ottobre 2001 ha modificato la nostra Costituzione e ha tra l'altro "capovolto" il primo comma dell'art. 114: da "La Repubblica si riparte in Regioni, Provincie e Comuni" a: "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalla Provincie, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato"

Radiomessaggi natalizi di Pio XII. Insieme ad altri importanti interventi in materia sociale, essi approfondiscono la riflessione magistrale su un nuovo ordine sociale, governato dalla morale e dal diritto e centrato sulla giustizia e sulla pace (eravamo naturalmente durante la seconda guerra mondiale o nell'immediato dopoguerra). E' tuttora di fondamentale importanza il Radiomessaggio sulla democrazia, del 1944. Una delle caratteristiche degli interventi di Pio XII sta nel rilievo dato al rapporto tra morale e diritto. Il Papa insiste sulla nozione di *diritto naturale*, come anima dell'ordinamento che va instaurato sul piano sia nazionale che internazionale.

Enciclica Mater et magistra di Giovanni XIII (15 maggio 1961). Si compone di una breve introduzione, col richiamo ai principi di carattere generale, e di quattro parti: la dottrina sociale della Chiesa da Leone XIII a Pio XII; precisazioni e sviluppi sugli stessi temi della "Rerum Novarum" (la proprietà privata, che viene riaffermata come diritto naturale, la destinazione universale dei beni, il diritto di associazione e altri); nuovi aspetti della *questione sociale,* per le esigenze della giustizia e della solidarietà nei rapporti fra Paesi ricchi e Paesi poveri; l'insegnamento della Chiesa, definito base unica e permanente per la soluzione dei problemi sociali.

Enciclica Pacem in terris di Giovanni XIII (11 aprile 1963). E' stata definita "la IX Sinfonia della pace". Suggerisce le soluzioni della dottrina sociale cristiana per le grandi questioni mondiali, in un'epoca segnata dalla proliferazione nucleare: adozione di una Carta dei diritti e dei doveri della persona umana; costituzione di uno Stato di diritto all'interno di ogni comunità politica; realizzazione di un governo mondiale come garante della pace; dialogo sincero e fecondo fra gli Stati quale radice e salvaguardia della pace. L'enciclica prosegue e completa il discorso della "Mater et magistra" ed è la prima volta che un'enciclica viene esplicitamente indirizzata anche "a tutti gli uomini di buona volontà".

Costituzione pastorale Gaudium et Spes del Concilio Vaticano II. E' un documento di grandissima importanza, che traccia il volto di una Chiesa intimamente solidale con il genere umano e la sua storia. Esso affronta organicamente i temi della cultura, della vita economico-sociale, del matrimonio e della famiglia, della comunità politica, della pace e dei rapporti fra i popoli, alla luce della visione cristiana dell'uomo. Tutto è considerato a partire dalla persona e in direzione della persona. La

società, le sue strutture e il suo sviluppo devono essere finalizzati al perfezionamento della persona umana.
Un altro importante documento conciliare a carattere sociale è la Dichiarazione Dignitatis humanae, secondo cui la dignità della persona umana è il fondamento del *diritto alla libertà religiosa*, che deve essere riconosciuto come diritto civile dagli Stati.

Enciclica Populorum progressio di Paolo VI (27 marzo 1967). Il documento traccia le vie per uno sviluppo integrale dell'uomo e uno sviluppo solidale dell'umanità. Per *sviluppo* l'enciclica intende *il passaggio da condizioni di vita meno umane a condizioni più umane*, intendendo per "umane" quelle caratterizzate da adeguata crescita dell'uomo anche nel campo culturale e in quello spirituale.
Tutto ciò in vista di un umanesimo planetario. L'enciclica termina proclamando che *lo sviluppo è il nuovo nome della pace.* In tale prospettiva, Paolo VI istituirà nel 1967 la Pontificia Commissione "Iustitia et Pax", con la finalità di sensibilizzare la comunità dei cattolici e promuovere il progresso delle regioni bisognose e la giustizia sociale tra le nazioni.

Lettera apostolica Octogesima adveniens di Paolo VI (14 maggio 1971). In un clima turbolento di contestazione ideologica, all'inizio degli anni '70, Paolo VI ricorda l'ottantesimo anniversario della Rerum Novarum e riflette sulla società post-industriale con tutti i suoi problemi: l'urbanizzazione, la condizione giovanile, la situazione della donna, la disoccupazione, le discriminazioni, il degrado ambientale e altri. Le ideologie, afferma la Lettera, non sono sufficienti a rispondere a tali sfide. Di particolare rilievo è quanto il documento afferma circa la possibilità per i cattolici di un orientamento politico diverso (*pluralità delle opzioni politiche*), anche per ragioni di solidarietà con il mondo di appartenenza.

Enciclica Laborem exsercens di Giovanni Paolo II (14 settembre 1981). Il lavoro, afferma l'enciclica, è bene fondamentale per la persona, fattore primario dell'attività economica e chiave di tutta la questione sociale. L'enciclica delinea una spiritualità e un'etica del lavoro, nel contesto di una profonda riflessione teologica e filosofica. Il lavoro non dev'essere inteso soltanto in senso oggettivo e materiale, ma bisogna tenere in debita considerazione anche la sua dimensione soggettiva, in quanto attività che esprime sempre la persona.

Enciclica Sollicitudo rei socialis di Giovanni Paolo II (30 dicembre 1987). Il Pontefice commemora il ventesimo anniversario della "Populorum progressio" e affronta nuovamente il tema dello sviluppo, lungo due direttrici: da una parte, la situazione drammatica del mondo contemporaneo, sotto il profilo dello sviluppo mancato del Terzo Mondo; e dall'altra il senso, le condizioni e le esigenze di uno sviluppo degno dell'uomo. L'enciclica introduce la differenza tra progresso e sviluppo e afferma che *il vero sviluppo non può limitarsi alla moltiplicazione dei beni e dei servizi, cioè a ciò che si possiede, ma deve contribuire alla pienezza dell' "essere" dell'uomo.* Il Papa rileva infine che, se è vero che la pace è frutto della giustizia, come affermava Pio XII, è altrettanto vero che *la pace è frutto della solidarietà.*

Enciclica Centesimus annus di Giovanni Paolo II (1° maggio 1991). La terza enciclica sociale di Giovanni Paolo II è promulgata nel centesimo anniversario della "Rerum Novarum"e ne costituisce un aggiornamento coerente ai *segni dei tempi,* pur nella necessaria continuità dell'insegnamento per quanto si riferisce ai principi basilari dell'organizzazione sociale e politica nella visione cristiana. Uno di questi principi, quello della *solidarietà* – afferma il Papa - è enunciato da Leone XIII col nome di "amicizia", da Pio XI con quello di "carità sociale" e da Paolo VI, che lo amplia secondo le moderne e molteplici dimensioni della questione sociale, col nome di "civiltà dell'amore". L'articolata e approfondita analisi delle *cose nuove*, e specialmente della grande svolta del 1989 con il crollo del sistema sovietico, contiene un apprezzamento per la *democrazia* e per l'*economia libera*, nel quadro di un'indispensabile solidarietà.

Considerazioni. Credo utile fare una duplice considerazione, sulla *solidarietà* e sulla *democrazia.* Quando si parla di solidarietà, in genere si pensa ai rapporti fra le persone, ovvero fra i popoli. Ma la solidarietà può e *dovrebbe* essere applicata anche nelle relazioni fra enti pubblici. Pensiamo al caso, sempre attuale, dello smaltimento dei rifiuti. Sarebbe bello se un Comune, ove ne ricorressero i presupposti, offrisse una porzione del proprio territorio ad altro Comune, magari contiguo, che non sapesse dove smaltirli. Ma per fare questo occorrono *Comuni nuovi,* amministrati da *uomini nuovi*! La *democrazia.*. Il n. 46 dell'enciclica è un piccolo trattato sulla democrazia, di grande interesse ed importanza. Ad esempio, vi si afferma che non è accettabile l'assunto che quanti, come i credenti, sono convinti che esiste e va ricercata la verità, in ogni campo, non sono affidabili dal punto di vista democratico perché non accettano che le decisioni vengano assunte col solo criterio della maggioranza (prescindendo quindi dalla verità oggettiva). Nella visione cristiana della democrazia – una visione anche umanamente condivisibile - una decisione è invece autenticamente democratica, e quindi moralmente e politicamente valida, solo se assunta dalla maggioranza nel rispetto della verità. Diversamente (forse non ci abbiamo mai pensato…) sarebbe stata *democratica* anche la decisione di crocifiggere Gesù! Sull'argomento ritorneremo in seguito (Capitolo ottavo, n. 4).

Conclusione. I documenti prima richiamati costituiscono le pietre miliari del cammino della dottrina sociale dai tempi di Leone XIII all'epoca attuale. Si tratta di un aggiornato "corpo dottrinale", che si articola man mano che la Chiesa, nella pienezza della Parola rivelata da Gesù Cristo e con l'assistenza dello Spirito Santo, va leggendo gli avvenimenti mentre si svolgono nel corso della storia. Ricordo in proposito che in un importante convegno sulla dottrina sociale cristiana svoltosi a Sestri Levante nel 2001 sono stati approfonditi alcuni fra i documenti visti prima a cura di esperti di valore (Stefano Zamagni, Giorgio Campanini, Vera Araujo, Padre Bartolomeo Sorge, Marco Aquini e altri). Copia dei relativi Atti può essere richiesta allo scrivente.

CAPITOLO TERZO

La persona umana e i suoi diritti

1.Dottrina sociale e principio personalista

La Chiesa vede nell'uomo, in ogni uomo, l'immagine vivente di Dio stesso; e Cristo, Figlio di Dio, con la sua incarnazione si è unito in un certo senso ad ogni uomo. Per questa sua *dignità*, una dignità unica e intangibile, nella vita sociale l'uomo non è un elemento passivo ma ne è invece *il soggetto, il fondamento e il fine* (*principio personalista)*. Con questa consapevolezza, la Chiesa intende tutelare la dignità umana e denunciare le sue molteplici violazioni. Tutta la dottrina sociale si svolge a partire da tali premesse.

2.La persona umana "imago Dei" ("immagine di Dio")

Il messaggio fondamentale della Sacra Scrittura è che la persona umana è creatura a immagine di Dio. Dice la Genesi: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". Dio pone la creatura umana al centro e al vertice del creato. All'uomo (in ebraico *adam*), plasmato con la terra, Dio soffia nelle narici l'alito della vita. "Essendo ad immagine di Dio, scrive il Catechismo della Chiesa Cattolica, l'individuo umano ha la dignità di *persona* (come Dio stesso). Non è soltanto qualcosa, ma qualcuno. E' capace di conoscere, di possedersi, di liberamente donarsi e

di entrare in comunione con altre persone. E' chiamato, per grazia, a un'alleanza con il suo Creatore, a dargli una risposta di fede e di amore".

La relazione tra Dio e l'uomo si riflette nella dimensione relazionale e sociale della natura umana. L'uomo infatti non è un essere solitario, ma per *sua natura* è un *essere sociale* e non può vivere né esprimere le sue doti senza relazioni con gli altri. Già nell'Eden l'uomo, per questa ragione, sentiva il bisogno vitale della relazione inter-personale. Ma attenzione: nell'altro, uomo o donna, si riflette Dio stesso, approdo definitivo e appagante di ogni persona.

L'uomo e la donna sono in relazione con gli altri anzitutto come affidatari e custodi della loro vita. "Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello" (Genesi 9, 5). E così il quinto comandamento: "Non uccidere!". Per la sua dignità, la vita dell'uomo è sacra e inviolabile e Dio solo ne è il Signore. Al divieto di privare della vita il fratello fa riscontro il comandamento positivo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Con questa particolare vocazione alla vita, l'uomo e la donna si trovano di fronte anche a tutte le altre creature, di cui possono godere e fruire, senza libertà di sfruttamento arbitrario ed egoistico.

Ed eccoci al dramma del peccato. Sappiamo dalla Genesi che l'uomo approfitta del grande dono della libertà e tenta di forzare il suo limite di creatura, sfidando Dio. E' un peccato di disobbedienza, che divide l'uomo da Dio. In tal modo l'uomo, il primo uomo, Adamo, perde la santità e la giustizia in cui era costituito e che aveva ricevuto non solo per sé, ma per tutta l'umanità. Spiega in proposito il Catechismo della Chiesa cattolica:"Cedendo al tentatore, Adamo ed Eva commettono un peccato personale, ma questo peccato intacca la natura umana, che essi trasmettono in una condizione decaduta. Si tratta di un peccato che sarà trasmesso per propagazione a tutta l'umanità, cioè con la trasmissione di una natura umana privata della santità e della giustizia originali" (n. 404).
Nelle pagine che seguono la descrizione del peccato originale, la Genesi ci mostra l'uomo e la donna che puntano quasi il dito accusatore l'uno contro l'altro, e poi il fratello che, ostile al fratello, finisce col togliergli la vita. La conseguenza del peccato è la frantumazione della famiglia umana. Il *peccato, sempre personale* perché è atto di libertà di un singolo uomo, *è anche sempre sociale*, in quanto ha anche conseguenze sociali di vario genere.

Le conseguenze del peccato causano e alimentano quelle che vengono chiamate *strutture di peccato.* Si tratta, spiega Giovanni Paolo II (enc. *Sollicitudo rei socialis*, 36), di condizionamenti e ostacoli che durano molto di più delle azioni compiute nel breve arco della vita di un individuo e che interferiscono anche nel processo di sviluppo dei popoli, provocandone il ritardo o la lentezza.

3.La persona umana e i suoi molti profili

Facendo tesoro del mirabile messaggio biblico, la dottrina sociale della Chiesa si sofferma anzitutto sulle principali e indivisibili dimensioni della persona umana, da cui deriva il suo mistero e la sua dignità. A fronte di questa visione dell'uomo stanno altre visioni, parziali nel senso che considerano solo una o poche caratteristiche dell'uomo.
L'uomo ha due caratteristiche fondamentali: è un essere materiale, legato a questo mondo mediante il suo corpo e un essere spirituale, aperto alla trascendenza e alla scoperta di una verità più profonda. Sappiamo che lo spirito e la materia, nell'uomo, non sono due nature congiunte, ma la loro unione forma un'unica natura. Con questa posizione contrastano lo *spiritualismo*, che disprezza la realtà del corpo, e il *materialismo*, che considera lo spirito pura manifestazione della materia.
Tra le altre caratteristiche o *dimensioni della persona* umana ricordiamo ancora le seguenti:

-unica e irripetibile. La persona umana è un essere intelligente e cosciente, capace di riflettere su se stesso e quindi di aver coscienza di sé e dei propri atti. Tali caratteristiche possono anche mancare,

senza che per questo l'uomo cessi di essere persona (Osservazione dello scrivente: pensiamo ad Eluana Englaro e alle migliaia di persone in stato vegetativo permanente, che non cessano di essere persone umane).
Una *società giusta* può essere realizzata soltanto nel rispetto della *dignità* trascendente della persona umana. Questa rappresenta il fine ultimo della società, la quale è ad essa ordinata. Da ciò conseguono altri obblighi per la società e, in particolare, l'obbligo per le autorità pubbliche di vigilare con attenzione su ogni restrizione della libertà personale e affinchè ogni onere imposto all'agire dell'uomo non sia mai lesivo della sua dignità e venga in ogni caso garantito l'effettivo rispetto dei diritti umani.

-libera. La persona umana è libera o, meglio, è in possesso di una libertà quanto mai ampia, anche se non assoluta (come quella di Dio), in quanto *creatura.* Limite fondamentale, in apparenza, è la legge morale stabilita da Dio. Ma è proprio nell'accettazione della legge morale che l'uomo trova - e avverte dentro di sé – la sua vera e piena realizzazione. Allontanandosi dalla legge morale, l'uomo attenta alla propria libertà, si fa schiavo di se stesso, spezza la fraternità coi suoi simili e si ribella contro la volontà divina.

-vincolata alla verità e alla legge naturale. Nell'esercizio della libertà, l'uomo compie atti moralmente buoni, costruttivi della sua persona e della società, quando ubbidisce alla *verità.*
L'esercizio della libertà implica anche il rispetto di una *legge morale naturale*. Si tratta della *legge* che, iscritta dal Creatore nel cuore di ogni uomo, gli permette di discernere, per mezzo della ragione, il bene e il male. Essa è universale e immutabile. La legge naturale lega tutti gli uomini tra loro, imponendo dei principi comuni, anche se è vero che, a causa del peccato, questa *legge* non sempre e non da tutti viene percepita con uguale chiarezza e immediatezza. E' per quest'ultima ragione che, dice Sant'Agostino e con lui la Chiesa, Dio ha scritto nelle tavole della legge quanto gli uomini non riuscivano a leggere nei loro cuori. I Dieci Comandamenti esplicitano infatti la legge divina e naturale nei suoi precetti principali. Anche a fronte di chi ha negato e nega l'esistenza della legge naturale in relazione alla grande varietà e ai contrasti fra le norme morali seguite dai popoli di culture diverse, la Chiesa ne afferma con forza l'esistenza, pur suggerendo, per la sua concreta applicazione, gli adattamenti ritenuti necessari od opportuni.

Per saperne di più. Sul rapporto tra la coscienza e la verità e sulla legge naturale uno dei documenti più importanti è l'enciclica *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II (6 agosto 1993).

-l'uguaglianza in dignità di tutte le persone e di tutti i popoli e Stati. Tutti gli uomini hanno la stessa dignità di creature a immagine e somiglianza di Dio, indipendentemente dalla loro razza, nazione, sesso, origine, cultura, classe. Solo il riconoscimento di questa dignità può rendere possibile la crescita comune e personale di tutti.
Anche nei rapporti tra popoli e Stati, condizioni di equità e di parità sono il presupposto per un autentico progresso della comunità internazionale.

-la socialità umana. La persona è un essere sociale, perché così l'ha voluta Dio che l'ha creata. L'uomo avverte in sé l'esigenza di integrarsi e di collaborare con i propri simili ed è capace di comunione con loro nell'ordine della conoscenza e dell'amore. Consegue che anche la vita comunitaria è una caratteristica naturale, che distingue l'uomo dal resto delle creature terrene. Essa assume molteplici espressioni (*pluralismo sociale)*, di cui alcune rispondenti all'intima natura dell'uomo (la famiglia, la comunità civile e la comunità religiosa) e altre alla libera volontà (quali le associazioni di vario tipo). Il Catechismo della Chiesa Cattolica dà questa definizione di *società*, fatta propria dal nostro Compendio: "La società è un insieme di persone legate in modo organico da un principio di unità che supera ognuna di loro. Assemblea insieme visibile e spirituale, una società dura nel tempo: è erede del passato e prepara l'avvenire".

4.I diritti umani

Il movimento verso l'identificazione e la proclamazione dei diritti dell'uomo è uno dei più rilevanti sforzi per rispondere efficacemente alle esigenze imprescindibili della dignità umana. Il Magistero della Chiesa non ha mancato di valutare positivamente la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, proclamata dall'ONU il 10 dicembre 1948, che Giovanni Paolo II ha definito "una vera pietra miliare sulla via del progresso morale dell'umanità" (e che tutti dovremmo leggere, se ancora non lo abbiamo fatto, anche per meglio renderci conto che tale documento è in larga misura ignorato, in particolare dai Paesi di cultura islamica, che infatti non l'avevano sottoscritto nel 1948). Va notato che, trattandosi di diritti legati alla *dignità inviolabile* di ogni essere umano, essi non sono *concessi,* ma devono essere semplicemte *riconosciuti*, anche dai singoli Stati (come giustamente fa, ad esempio, la Costituzione italiana).
Le caratteristiche dei diritti umani sono dunque: l'*universalità*, l'*inviolabilità* e l'*inalienabilità* (nel senso che nessuno può esserne privato).
E' evidente che quanto è vero per l'uomo è vero anche per i popoli e che il diritto internazionale poggia sul principio del rispetto dei singoli Stati, sul diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione di ciascun popolo e su quello alla libera cooperazione in vista del superiore bene comune dell'umanità. Sul rispetto di questi diritti si fonda la pace.

CAPITOLO QUARTO

I principi della dottrina sociale della Chiesa

1.Significato e unità

I principi permanenti della dottrina sociale della Chiesa costituiscono i veri e propri *cardini dell'insegnamento sociale cattolico* e sono le colonne portanti per edificare in modo compiuto una vita sociale buona, autenticamente rinnovata. Si tratta del principio della *dignità della persona umana* (o *personalismo*, già trattato in precedenza) e dei principi del *bene comune*, della *sussidiarietà* e della *solidarietà.* Ogni principio non può essere applicato come fosse indipendente dagli altri. Infatti tra i principi esistono legami di reciprocità e di complementarità.

2.Il principio del bene comune

Per una società di qualsiasi natura (dalla famiglia alla società civile, dalla città allo Stato, alla comunità internazionale…), il *bene comune* è quel bene o quell'insieme di beni che favoriscono nel medesimo tempo la realizzazione dei fini naturali della società stessa e dei suoi singoli componenti
La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* afferma che per bene comune s'intende "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alla collettività sia ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente" (n.26).
Con riferimento alla persona umana, che come sappiamo sta al centro della società, per l'enciclica *Mater et magistra* il bene comune "si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona" (n.65).
Da quanto sopra si comprende che il bene comune è un bene di tutti e di ciascuno, che è indivisibile, che non corrisponde alla semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale ma è un qualcosa di diverso e di più (perché è anche il *bene* del corpo stesso) e che infine non può essere imposto o comunque concesso al corpo sociale da qualcuno o da qualcosa, perché ogni componente di quest'ultimo deve fare la sua parte, per quanto può, appunto come soggetto (attivo).

Un'idea di bene comune possono darla le parti comuni dell'edificio di un condominio, che *servono* al condominio e ai singoli proprietari.
E quando nella realtà di tutti i giorni accade che il "mio" bene (o quello di una categoria di cittadini) viene a conflitto con il bene "tuo" (o di un'altra categoria di cittadini), allora c'è qualcosa da correggere o qualche ostacolo da rimuovere, eventualmente a cura dei pubblici poteri. L'autorità pubblica ha infatti la responsabilità di perseguire il bene comune, anche armonizzando con giustizia i diversi interessi settoriali. Una cosa è certa: i conflitti sociali non si risolvono mai attraverso la vittoria del più forte sul più debole, ma ricercando d'accordo il bene comune. Lo stesso vale in campo internazionale. Da anni è ad esempio in corso la guerra tra Israeliani e Palestinesi di Hamas nella Striscia di Gaza. Visto che da entrambe le parti non tacciono le armi perché non c'è la volontà di farle tacere, la comunità internazionale avrebbe il dovere di porre in atto quella *ingerenza umanitaria* che per casi del genere ha invocato Giovanni Paolo II.

3.La destinazione universale dei beni

Tra le molteplici implicazioni del bene comune assume un rilievo particolare il principio della destinazione universale dei beni, un principio tipico della dottrina sociale cristiana. Dice la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*: "Dio ha destinato la terra con tutto quello che in essa è contenuto all'uso di tutti gli uomini e popoli, sicchè i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio, avendo per guida la giustizia e per compagna la carità" (n. 69). Questo principio deve ispirare l'economia, in modo che essa contribuisca alla creazione di un mondo più equo e solidale e quindi più umano, in cui ciascuno possa dare e ricevere e in cui il progresso degli uni non sia un ostacolo allo sviluppo degli altri né un pretesto per il loro assoggettamento.
Col principio della destinazione universale dei beni non contrasta il diritto naturale alla *proprietà privata*, la quale dev'essere anzi accessibile a tutti. Ma quest'ultimo diritto resta subordinato alla destinazione universale dei beni e al conseguente diritto dell'uso comune. L'insegnamento sociale della Chiesa, nel riconoscere la proprietà privata, esorta quindi a riconoscerne anche la *funzione sociale*, con il chiaro riferimento alle esigenze del bene comune.

Osservazioni. Ricordo che anche la Costituzione italiana fa proprio il principio della *funzione sociale* della proprietà privata (art. 42).

4.Il principio di sussidiarietà

L'enciclica *Quadragesimo anno* ne dà questa definizione: "Com'è illecito sottrarre agli individui ciò che essi possono compiere con le proprie forze e di loro iniziativa per trasferirlo alla comunità, così è ingiusto affidare ad una maggiore e più alta società quello che le minori e inferiori comunità possono fare. E' questo, insieme, un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società, perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle o di assorbirle" (n. 86). Per l'applicazione del principio si può vedere quanto già riferito a proposito dell'enciclica. Qui rileviamo solo questo. In base al principio di sussidiarietà, se necessario tutte le "società" di ordine superiore devono porsi in atteggiamento di aiuto (*subsidium*) rispetto alle minori. Orbene, se riflettiamo, poiché al centro di ogni organizzazione sociale e politica sta sempre la persona umana, anche *l'applicazione di questo principio* (non espropriando le competenze dell'ente inferiore e soccorrendolo in caso di bisogno) *ha come fine ultimo la difesa e lo sviluppo della persona* stessa.
Per concludere osserviamo che contrastano nettamente col principio di sussidiarietà tutte le forme di *assistenzialismo* (un aiuto calato dall'alto che offende la dignità umana e mortifica la persona, anziché aiutarla nella propria realizzazione). Come sappiamo, si parla ormai da anni, in Italia e altrove, di sostituire lo *Stato assistenziale* con lo *Stato sociale.*

5.La partecipazione

Caratteristica conseguenza della sussidiarietà è la *partecipazione*, che si esprime essenzialmente in una serie di attività mediante le quali il cittadino, come singolo o in associazione con altri, direttamente o a mezzo di propri rappresentanti contribuisce alla vita culturale, economica, sociale e politica della comunità civile cui appartiene. La *partecipazione* è un dovere da esercitare consapevolmente da parte di tutti, in modo responsabile e in vista del bene comune.
La partecipazione alla vita comunitaria è uno dei pilastri di tutti gli ordinamenti democratici, oltre che una delle maggiori garanzie di permanenza della democrazia. In proposito, una fonte di preoccupazione per la Chiesa viene dai Paesi a regime totalitario o dittatoriale, in cui il fondamentale diritto a partecipare alla vita pubblica è negato alla radice, perché considerato una minaccia per lo Stato stesso. Esistono poi anche Paesi (quali l'India e altri) in cui la struttura della società esclude anche di diritto l'esercizio del voto e la partecipazione.

6.Il principio di solidarietà

La solidarietà conferisce particolare risalto all'intrinseca socialità della persona umana, all'uguaglianza di tutti in dignità e diritti, al comune cammino degli uomini e dei popoli verso una sempre più convinta unità. Mai come oggi c'è stata una consapevolezza tanto diffusa del legame di *interdipendenza tra gli uomini e i popoli*, che si manifesta a qualsiasi livello. Ma in questo legame, che spesso poggia su situazioni di grave iniquità (pensiamo ai rapporti tra Paesi ricchi e Paesi poveri e al commercio internazionale), occorre anzitutto introdurre la *giustizia*, per fare poi quel "di più" che richiede il Vangelo e che caratterizza la *carità*. La solidarietà si presenta, dunque, sotto due aspetti complementari: quello di *principio sociale* (legame sociale naturale che deve tendere alla giustizia) e quello di *virtù morale* (l'aiuto ai più poveri).
E' appena il caso di rilevare come il vertice insuperabile della solidarietà come carità lo raggiunga Gesù, il Dio-con-noi, solidale con l'umanità sino all'Abbandono del Padre e alla "morte di croce".

7.I valori fondamentali della vita sociale

La dottrina sociale della Chiesa, oltre ai *principi* che devono presiedere all'edificazione di una società degna dell'uomo, indica anche dei *valori* fondamentali che devono accompagnare l'applicazione dei principi. Tali valori sono essenzialmente: la *verità*, la *libertà*, la *giustizia e* l'*amore.*

La verità: vivere nella verità ha un significato speciale nei rapporti sociali, perché evita l'arbitrio. Il nostro tempo richiede un'intensa attività educativa affinché la ricerca della verità sia promossa in ogni ambito. E' una questione che investe in modo particolare il mondo della comunicazione pubblica e quello dell'economia.

La libertà: ogni persona umana, creata a immagine di Dio, ha il diritto naturale di essere riconosciuta come un essere libero e responsabile. Il valore della libertà viene rispettato quando a ciascun membro della società è consentito di realizzare la propria personale vocazione tramite libere scelte in tutti i campi (religione, lavoro, famiglia…). La libertà deve potersi esplicare anche nel rifiuto di tutto ciò che è negativo (ad es. perché ostacola la crescita personale, familiare e sociale).

La giustizia: la giustizia è un valore che si accompagna all'esercizio della corrispondente virtù "cardinale". Secondo la più classica definizione, essa consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto. La dottrina sociale invita al rispetto delle tre forme della giustizia: quella *commutativa*, quella *distributiva*, quella *legale*. Ma un grande rilievo ha oggi anche la *giustizia sociale*, esigenza connessa alla *questione sociale,* che si manifesta in una dimensione mondiale e riguarda la situazione economica, sociale e politica di molti popoli.

Osservazioni. L'osservazione che si può fare al riguardo (una delle mille) è quella del salario, che sarebbe commisurato al solo lavoro prestato per giustizia commutativa, ma che comprende anche i "carichi di famiglia" per ragioni di solidarietà e quindi di rispetto della verità sull'uomo e sul lavoro umano.

L'amore: *Si tratta del valore supremo*. I valori della verità, della giustizia e della libertà nascono e si sviluppano infatti dalla sorgente interiore della *carità.*
Nel campo sociale, anche l'esperienza dice che non si possono regolare i rapporti umani unicamente con la misura della giustizia. E nessuna legislazione, nessun sistema di regole riusciranno a persuadere uomini e popoli a vivere nell'unità, nella fraternità e nella pace. Serve la carità. Si parla in questo caso di *carità sociale e politica*, che mira al bene possibile per la comunità nel suo insieme. In particolare, la *carità sociale e politica* dovrebbe animare i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà nell'*impegno finalizzato ad organizzare e strutturare la società* in modo che il prossimo non abbia a trovarsi nella miseria, soprattutto quando questa diventa la situazione in cui si dibattono interi popoli e uno sterminato numero di persone. **Sarà, questo, un luminoso traguardo del Terzo Millennio, il traguardo della civiltà dell'Amore?**

P A R T E S E C O N D A

PREMESSA

"……La dottrina sociale ha di per sé il valore di uno strumento di evangelizzazione: in quanto tale, annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo e per la medesima ragione rivela l'uomo a sé stesso. In questa luce, e solo in questa luce, si occupa del resto:dei diritti umani di ciascuno e, in particolare, del "proletariato", della famiglia e dell'educazione, dei doveri dello Stato, dell'ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto alla vita dal momento del concepimento fino alla morte".

(Giovanni Paolo II, enc. *Centesimus annus*, n° 54)

CAPITOLO QUINTO

La famiglia cellula vitale della società

1.La famiglia prima società naturale

L'importanza e la centralità della famiglia, in ordine alla persona e alla società, è ripetutamente sottolineata nella Sacra Scrittura: "Non è bene che l'uomo sia solo", dice la Genesi. E fin dai testi che narrano la creazione dell'uomo emerge come, nel disegno di Dio, la coppia costituisca la prima forma di comunione di persone.
Gesù nacque e visse in una famiglia concreta, accogliendone tutte le caratteristiche proprie, e conferì eccelsa dignità all'istituto matrimoniale, costituendolo come sacramento della nuova alleanza (Mt 19,3-9).
La famiglia è importante e centrale in riferimento alla *persona*. Nel clima di naturale affetto che lega i membri di una comunità familiare, le persone sono riconosciute e responsabilizzate nella loro integralità.
La famiglia, comunità naturale in cui si sperimenta la socialità umana, contribuisce poi in modo unico e insostituibile anche al bene della *società*. Una società a misura di famiglia è la migliore garanzia contro ogni deriva di tipo individualistico o collettivista, perchè in essa la persona è sempre al centro dell'attenzione in quanto fine e mai come mezzo.
La famiglia nella comunità degli uomini viene subito dopo la persona. Ne deriva che società e Stato sono *per* la famiglia e non viceversa (con tutte le conseguenze che debbono discenderne, anche a livello di organizzazione politica).

2.Il matrimonio fondamento della famiglia

La famiglia ha la sua origine e il suo fondamento nella libera volontà dei coniugi di unirsi in *matrimonio.*
Ben dice dunque la stessa Costituzione italiana: la famiglia è una *società naturale* fondata sul matrimonio (art. 29).
Nessun potere può abolire il diritto naturale al matrimonio e neppure modificarne i caratteri e le finalità, profondamente radicati nella natura umana e quindi voluti da Dio.

La società, se non può disporre a suo piacimento del legame matrimoniale, è comunque abilitata a disciplinarne gli effetti civili.
La realtà umana del matrimonio è vissuta dai battezzati nella forma soprannaturale del sacramento, segno e strumento di Grazia.

3.La soggettività sociale della famiglia

E' necessario che le pubbliche autorità si adoperino per riconoscere i diritti della famiglia fondata sul matrimonio (anche in applicazione, per quanto concerne l'Italia, degli artt. 29, 30 e 31 della Costituzione). A loro volta le famiglie, eventualmente riunite in apposite organizzazioni che le rappresentino, possono operare per la tutela dei loro diritti.
Per consentire al matrimonio di concorrere più efficacemente alla coesione sociale le legislazioni (in particolare dei Paesi occidentali) stabiliscono che il matrimonio sia fondato su un atto pubblico.
L'introduzione del divorzio, oltre che minare la coesione sociale, ha alimentato una visione relativistica del legame coniugale e, oggettivamente, si è manifestata come una vera piaga sociale (anche per il problema dei figli).
Ma, come ben sappiamo, esistono oggigiorno situazioni e posizioni culturali e politiche che, in modo diverso, tendono a stravolgere il concetto di matrimonio.
Le unioni di fatto, il cui numero è progressivamente aumentato, si basano su una falsa concezione della libertà degli individui e su una impostazione privatistica del matrimonio e della famiglia.
Un problema particolare collegato alle unioni di fatto è quello riguardante la richiesta di riconoscimento legislativo delle unioni omosessuali. Considerando la natura umana, è appena il caso di rilevare quanto sia incongrua la pretesa di attribuire una realtà "coniugale" a persone dello stesso sesso. Una regolamentazione di tali unioni per questioni particolari, da affiancare a quella già in atto, può invece essere considerata.

Esistono infine teorie (e collegate richieste politiche) che parlano di una "identità di genere" che prescinde dall'identità sessuale personale e dal vero significato della sessualità. In proposito la Dottrina sociale cristiana riafferma che l'armonia della coppia e della società dipendono dal modo in cui si vivono tra i sessi la complementarità, il bisogno vicendevole e il reciproco aiuto. Consegue che le norme di diritto devono uniformarsi a tali criteri, conformi alla legge naturale, se perseguono il vero bene della persona e della società.

Una caratteristica della famiglia è la *fecondità.* L'amore coniugale è infatti, per sua natura, aperto all'accoglienza della vita. La legge deve riconoscere i diritti dei bambini. E in proposito esiste anche un accordo a livello internazionale: la "Convenzione sui diritti del fanciullo", entrata in vigore nel 1990.
Va infine notato che il legittimo desiderio di maternità e paternità non conferisce alcun "diritto al figlio", al contrario di quanto si pretende oggigiorno.

Qualche considerazione

A proposito dei diritti dei bambini (dei quali il primo è ovviamente quello a nascere), succede spesso che gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo da parte di organizzazioni internazionali vengano subordinati all'accettazione di campagne di contraccezione o sterilizzazione finalizzate a limitare le nascite. E' evidente che tali condizioni sono autentici attentati alla dignità della persona e della famiglia e quindi moralmente inaccettabili. Ma, per le loro enormi necessità, i Paesi poveri sono quasi sempre costretti ad accettarle (ecco un'altra conseguenza della povertà, alla quale in genere non si pensa!).

E sempre a proposito dei diritti dei bambini non ancora nati, e per quanto riguarda l'Italia, ricordo che è giacente presso il Parlamento una proposta di legge per attribuire la *capacità giuridica* "dal momento del concepimento", anziché "dal momento della nascita", come stabilisce attualmente l'art.1 del Codice civile. Se la proposta venisse approvata e tradotta in legge, il concepito diventerebbe "atto a essere titolare di un diritto" e quindi soggetto, persona (cosa che come accennato ora avviene solo alla nascita), con molte conseguenze pratiche di fondamentale importanza: ad esempio, dovrebbe essere rivista la famosa legge 194 del 1978 (la cosiddetta "legge sull'aborto").

4.La famiglia protagonista della vita sociale

Le famiglie, lungi dall'essere solo *oggetto* dell'azione politica, possono e devono diventare *soggetto* di tale attività, adoperandosi affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non solo non trascurino, ma sostengano e difendano i loro diritti.
Il rapporto che intercorre tra la famiglia e la vita economica è di primaria importanza e, in tale ambito, un rapporto del tutto particolare lega la famiglia e il lavoro. Sono cose scontate. Come concorso all'equità di detto rapporto, un elemento da riconsiderare (in special modo in questo momento di gravi difficoltà per molte famiglie) è il *salario familiare,* ossia un salario sufficiente a mantenere e a far vivere dignitosamente la famiglia. Il lavoro della donna in famiglia, chiamato anche *lavoro di cura*, dovrebbe analogamente rientrare nel quadro di adeguati interventi a sostegno della famiglia.

5.La società a servizio della famiglia

Se la famiglia ha una soggettività che la rende protagonista della vita sociale e, *nell'ordine naturale,* "viene prima" di ogni altra comunità e dello Stato medesimo, allora società e Stato sono al servizio della famiglia. Tutto ciò comporta la realizzazione di autentiche ed efficaci politiche familiari, nel rispetto appunto dei diritti della famiglia. Si ricordano a titolo d'esempio, fra tali diritti e oltre a quelli sopra menzionati, quello connesso alla tutela dell'intimità e della convivenza familiare (e pertanto alla *casa*), il diritto all'equità fiscale, all'effettiva libertà di scelta nell'educazione dei figli (senza ulteriori oneri rispetto all'educazione impartita dal sistema scolastico pubblico) e infine il diritto all'aiuto in presenza di situazioni di grave disagio.

Per saperne di più

Ricordo che, a complemento di quanto già riferito, resta molto utile la lettura dell'Esortazione apostolica *Familiaris consortio* (22 novembre 1981) di Giovanni Paolo II sui compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi.

CAPITOLO SESTO

Il lavoro umano

1.Aspetti biblici

L'Antico Testamento presenta Dio come Creatore onnipotente, che plasma l'uomo a Sua imma gine, gli chiede di lavorare la terra e lo invita a custodire il giardino dell'Eden in cui lo ha posto.
Il lavoro appartiene alla condizione originaria dell'uomo e precede la sua caduta. Non è perciò né punizione né maledizione.

Come sappiamo Gesù lavora e quindi insegna ad apprezzare il lavoro, un diritto-dovere, ma pure a non lasciarsi asservire da esso, perché è Dio e non il lavoro il fine dell'uomo.
Nella visione cristiana il lavoro ha altri importanti significati. Ad esempio, l'attività umana di arricchimento e di trasformazione dell'universo può e deve far emergere le perfezioni in esso nascoste (che nel Verbo increato hanno il loro principio e il loro modello).
Può essere infine interessante ricordare che i Padri della Chiesa (e cioè i primi teologi e scrittori cristiani, dal primo al sesto secolo d.C.) non considerano mai il lavoro come *opera servile* – com'era invece ritenuto dalla cultura del loro tempo – ma sempre come *opera umana* nel senso più alto, da onorare in tutte le sue espressioni.

2.Il valore profetico della "Rerum novarum"

Il commino della storia è contrassegnato dalle profonde trasformazioni e dalle esaltanti conquiste del lavoro, ma anche dallo sfruttamento di tanti lavoratori e dalle offese alla loro dignità. La seconda rivoluzione industriale lanciò alla Chiesa una grande sfida, alla quale il Magistero rispose con la forza della profezia, affermando principi di validità universale e di perenne attualità, a sostegno dell'uomo che lavora e dei suoi diritti.
Verso la fine dell' 800 si poneva sempre più urgentemente la cosiddetta *questione operaia*, ovvero il problema dello sfruttamento dei lavoratori conseguente alla nuova organizzazione industriale del lavoro: salari molto bassi, 10-12 ore di lavoro al giorno, lavoro femminile e minorile ulteriormente sottopagato, condizioni di lavoro inumane...La questione riguardava soprattutto i Paesi più industrializzati dell'Europa occidentale e, in modo quantitativamente ma non qualitativamente più limitato, anche l'Italia. Come già in precedenza accennato, a fronte di tale situazione Leone XIII (un papa che anche come vescovo aveva dimostrato una grande sensibilità per le questioni sociali), dopo una lunga e meticolosa preparazione promulgava, il 15 maggio 1891, l'enciclica *Rerum novarum*.
Il documento intende anzitutto contrastare sul piano dottrinale il liberismo economico (da cui nasce il capitalismo) e il socialismo collettivista.
In base al liberismo economico e alla cosiddetta "legge della domanda e dell'offerta" i salari erano bassissimi perché, come si diceva con uno slogan molto eloquente, "se dieci operai inseguono un padrone i salari diminuiscono, e viceversa". E la situazione del tempo era proprio questa, anche in relazione all'abbandono delle campagne per inseguire il mito della vita in città.
A sua volta il socialismo collettivista propugnava la socializzazione della terra e dei mezzi di produzione (un "rimedio" al capitalismo che, dice l'enciclica, è peggiore del male che vorrebbe combattere).
La "Rerum novarum" respinge quanto sopra, anche con espressioni durissime, e afferma che il salario deve essere equo e consentire anzi al lavoratore l'acquisto, se lo desidera, di un po' di terra e di un'abitazione che assicuri la difesa e la stabibilità della famiglia (asserendo con ciò che è un diritto naturale la proprietà privata, anche dei beni immobili).
L'enciclica sostiene poi il diritto di associazione, e quindi delle organizzazioni sindacali, e invita fortemente alla cooperazione ("amicizia") fra la classe lavoratrice e quella padronale.
Afferma infine la liceità dell'intervento dello Stato nell'economia di un Paese per garantire, nel rispetto della libertà personale e delle diverse categorie, la giustizia e l'armonia della vita sociale.
La "Rerum novarum" ha avuto un'enorme influenza nel mondo cattolico italiano ed europeo, suscitando anche l'impegno di molti per la costituzione di associazioni e cooperative.
Degno di nota è il fatto che all' insieme dei rimedi proposti nell'enciclica si è ispirata la successiva legislazione statale sul lavoro in Italia e all'estero.
Va infine ribadito che con questa enciclica ha avuto inizio, in modo organico e continuativo, il magistero sociale della Chiesa.

3.La dignità del lavoro

Il lavoro umano ha una duplice dimensione: *oggettiva* e *soggettiva*. In *senso oggettivo* è l'insieme di attività, risorse, strumenti e tecniche di cui l'uomo si serve per produrre, per "dominare la terra", secondo le parole della Genesi. In *senso soggettivo* è l'agire dell'uomo in quanto persona, capace di operare in modo responsabile, razionale e programmato.
Anche se non può essere, ovviamente, ignorata l'importanza della componente oggettiva del lavoro sotto il profilo della sua qualità, tale componente tuttavia va subordinata alla realizzazione dell'uomo e quindi alla dimensione soggettiva, grazie alla quale è possibile affermare che *il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro.* Detto in termini diversi, è la soggettività che conferisce al lavoro la sua peculiare *dignità*, che impedisce di considerarlo come una semplice merce o un elemento impersonale dell'organizzazione produttiva.
Il lavoro possiede infine un'intrinseca *dimensione sociale*, in quanto si intreccia naturalmente con quello di altri uomini.
E veniamo al rapporto tra *lavoro* e *capitale*. Il lavoro, per il suo carattere soggettivo o personale, è superiore ad ogni altro fattore che concorre alla produzione: questo principio vale, in particolare, rispetto al capitale (e sia che si tratti dei mezzi materiali di produzione che delle risorse finanziarie impegnate). Ma è evidente che, nel processo produttivo, il lavoro e il capitale sono complementari ("Né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale", dice la "Rerum novarum"). Da tutto ciò derivano in pratica conseguenze diverse. Ad esempio, ne può conseguire la *partecipazione dei lavoratori* alla proprietà, alla gestione o agli utili di un'azienda (tema che costituisce una realtà in qualche Paese, come la Germania). Per la Dottrina sociale è un argomento che, data la sua importanza per i lavoratori e per la coesione sociale, va attentamente riconsiderato e approfondito.
A proposito del capitale sembra da ultimo interessante una considerazione. Anche le *nuove tecnologie e conoscenze*, comprese quelle utilizzate nei processi produttivi, costituiscono un capitale e hanno quindi una *destinazione universale* come quella di tutti i beni. L' importanza fondamentale che rivestono suggerisce anzi che dovrebbero essere assoggettate a particolari norme giuridiche e a regole sociali. Potrebbero infatti dare un contributo decisivo alla promozione del progresso nel mondo, ma rischiano di diventare fonte di disoccupazione e di allargare il distacco tra zone sviluppate e zone di sottosviluppo se rimangono accentrate nei Paesi più ricchi o nelle mani di ristretti gruppi economici.

4.Il diritto al lavoro

Come già ripetutamente accennato, il lavoro è un diritto fondamentale ed è un bene per l'uomo, un bene utile e degno di lui perché adatto ad esprimere e ad accrescere la dignità umana. Il lavoro è poi necessario per formare e mantenere una famiglia, per avere diritto alla proprietà, per contribuire al bene comune della società.
Il lavoro è un bene di tutti, che deve essere disponibile per tutti coloro che ne sono capaci. La "piena occupazione" è pertanto un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune.
I problemi dell'occupazione chiamano in causa le responsabilità dello Stato, al quale compete di promuovere politiche attive del lavoro, tali cioè da favorire la creazione di opportunità lavorative all'interno del territorio nazionale, anche incentivando a questo scopo il mondo produttivo.
Di fronte, poi, alle dimensioni planetarie rapidamente assunte dalle relazioni economico-finanziarie e dal mercato del lavoro, si deve promuovere un'efficace collaborazione internazionale fra gli Stati.
Attualmente una particolare attenzione va riservata:

- al lavoro femminile. Com'è noto esistono infatti vaste zone del Pianeta dove tale lavoro è ancora oggetto di gravissimo sfruttamento e non solo sotto l'aspetto retributivo, assicurativo e previdenziale. Lo stesso discorso vale per il lavoro minorile;
- al lavoro degli immigrati, che va considerato anche quale risorsa specie nei territori di immigrazione nei quali la manodopera locale è insufficiente o non disposta a fornire il proprio

contributo lavorativo in determinati settori. Ma anche qui vale quanto detto per il lavoro femminile e minorile e per le varie forme di sfruttamento (pensiamo, da noi, al cosiddetto "caporalato"). Nel contempo la Dottrina sociale raccomanda vivamente di favorire tutte quelle condizioni che accrescono le possibilità di lavoro nelle zone di origine degli immigrati;

- al lavoro agricolo, che mantiene un ruolo sociale, culturale ed economico importante nell'economia di molti Paesi. Il lavoro agricolo conserva e vede anzi crescere la sua importanza per la salvaguardia dell'ambiente naturale, ma deve affrontare numerosi problemi mano a mano che l'economia diventa sempre più globalizzata. E tutto ciò deve obbligare l'autorità politica a porre in atto i più adeguati interventi.

5.Diritti dei lavoratori

I diritti dei lavoratori, come tutti gli altri diritti umani, si basano sulla natura della persona e sulla sua trascendente dignità. Il magistero sociale della Chiesa ne ha elencato i principali, auspicandone il riconoscimento da parte delle leggi (ove questo non sia ancora avvenuto, come in molti Paesi sottosviluppati). Si ricordano in proposito:
- il diritto all'equa remunerazione, ivi compresi i "carichi di famiglia";
- il diritto al riposo giornaliero e festivo;
- il diritto alla salvaguardia della propria dignità e personalità sul luogo di lavoro;
- il diritto a convenienti sovvenzioni in caso di disoccupazione;
- il diritto all'assicurazione per malattia e infortuni;
- il diritto alla pensione;
- i diritti collegati alla maternità (in primo luogo, quello alla conservazione del posto di lavoro);
- il diritto di riunione e associazione;
- il diritto di sciopero.

Come dianzi accennato e come tutti sappiamo, molti di tali diritti sono purtroppo un miraggio per buona parte dell'umanità. Ma chi può, credente o no, ha il dovere di impegnarsi perché vengano gradualmente riconosciuti.

6.Solidarietà tra i lavoratori

Il magistero sociale riconosce il ruolo fondamentale svolto dai *sindacati dei lavoratori*, espressione del diritto di associarsi, per difendere i *diritti dell'uomo impegnato nel lavoro.*
Lungi dal perseguire la sopraffazione sulla controparte (perché i rapporti all'interno del mondo del lavoro vanno improntati alla collaborazione e non alla lotta per eliminare l'altro), nella visione del magistero sociale i sindacati sono dunque, in primo luogo, *promotori di giustizia sociale.* Ma la funzione del sindacato è essenziale anche quale possibile *strumento di solidarietà* (fra i lavoratori e verso i lavoratori).
Oggi i sindacati, in un contesto socio-economico radicalmente diverso rispetto ai decenni trascorsi, sono poi chiamati ad agire in *forme nuove*, ampliando anche il raggio della propria azione in modo che siano tutelati i gruppi più deboli, quali quelli dei lavoratori con contratti atipici o a tempo determinato, i disoccupati, gli immigrati, i lavoratori in mobilità, i cassintegrati e via dicendo.

7.Le "res novae"("cose nuove") del mondo del lavoro

In Europa e nel mondo occidentale in genere il lavoro si colloca oggigiorno nella fase storica di passaggio da un'economia di tipo industriale ad un'economia essenzialmente centrata sui servizi e sull'innovazione tecnologica. Ne derivano conseguenze diverse. Di esse, la più nota e appariscente è il passaggio dal lavoro a tempo indeterminato, caratterizzato dal posto fisso, a un percorso lavorativo

segnato da una pluralità di attività lavorative, ricco di promesse ma anche carico di interrogativi preoccupanti.
Per i grandi Paesi emergenti (India, Cina, Brasile…) e per il resto del mondo il discorso è naturalmente diverso, complesso e articolato. Valgono i principi di carattere generale indicati in precedenza: riconoscimento della dignità dell'uomo che lavora e che lo colloca di gran lunga al di sopra di ogni altro "fattore della produzione" (con tutto quello che dovrebbe conseguirne), equità e adeguatezza del salario, diritti vari (già prima elencati).
Una considerazione per il *lavoro sommerso,* così diffuso nei Paesi poveri. Anche se concorre a una *economia di sussistenza,* esso presenta aspetti di eccezionale gravità, che *non possono lasciare inerti* gli Organismi competenti.
Su un piano più generale, di fronte alle "res novae" del mondo del lavoro la Dottrina sociale della Chiesa *invita in primo luogo a non ritenere,* come invece fanno taluni sociologi ed economisti, *che i mutamenti in corso risultino necessari e inevitabili.* La realtà è infatti che il fattore decisivo di questa fase di cambiamento è ancora una volta l'uomo, con la sua libertà. Egli può e deve farsi carico dei mutamenti anzidetti, correggendone le distorsioni e indirizzando le cose in modo che esse giovino alla crescita della persona, della famiglia, della società e dell'intera famiglia umana.

Per saperne di più

Come già riferito a proposito della "dottrina sociale nel nostro tempo" (Capitolo secondo), del lavoro e del suo significato tratta pure, in modo splendido ed esauriente, l'enciclica di Giovanni Paolo II *Laborem exercens* del 14 settembre 1981.

CAPITOLO SETTIMO

La vita economica

1.Aspetti biblici

Nell'Antico Testamento si riscontra un duplice atteggiamento verso i beni economici e le ricchezze: *apprezzamento* per i beni necessari per la vita (e talora l'abbondanza di essi, ma non il lusso, è vista come una benedizione) e *condanna* per il loro cattivo uso.
Gesù conferma ovviamente quanto asserito nell'Antico Testamento e chiarisce ulteriormente: ciò che si ricava va ben usato, conservato, accresciuto (parabola dei talenti di Mt 25,14), ma anche a servizio degli altri. Infatti i *beni*, pur se legittimamente posseduti, mantengono sempre una *destinazione universale.*

2.Morale ed economia

La Dottrina sociale della Chiesa insiste sul necessario *rapporto fra morale ed economia* (intesa quest'ultima come il complesso delle attività e delle relazioni fra gli uomini connesse alla produzione, distribuzione e consumo di beni e servizi).
L'*economia è infatti*, anzitutto, *per l'uomo*.
E l'uomo, oltre che il fine, resta il *soggetto* della vita economica (così come di quella sociale). L'*economia è* poi *per la società*, per tutti gli uomini e per tutti i popoli, di cui deve favorire lo sviluppo solidale. Per questo non sono accettabili e vanno combattute, pur nel rispetto della giustizia e della carità, quelle strutture (*strutture di peccato* dice l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II) che generano e mantengono povertà, sottosviluppo e degradazione.

3.Iniziativa privata e impresa

In un regime che riconosce i diritti fondamentali l'uomo ha piena libertà di iniziativa e quindi anche quella di costituire un'impresa. Da ciò consegue la *legittimità del profitto.* Ma la morale esige che l'impresa si caratterizzi anche per la capacità di servire il bene comune mediante la produzione di beni o servizi *utili.*
Sul lavoro va scrupolosamente rispettata la dignità della persona.
L'attività lavorativa dovrà inoltre essere organizzata in modo da favorire la famiglia (e le madri di famiglia).
Fra gli altri obblighi di carattere sociale un'attenzione particolare va riservata alla tutela dell'ambiente.
Le risorse dovrebbero infine essere investite, preferibilmente, in luoghi e settori che valorizzino uomini e popoli.

4.Istituzioni economiche al servizio dell'uomo

La prima di tali istituzioni può essere considerata il *mercato* o meglio il *libero mercato* (definibile come il sistema economico basato sulla libera concorrenza). L'utilità del libero mercato discende dal fatto che esso risponde ai bisogni dei consumatori e poi modera gli eccessi di profitto.
In questo quadro l'azione dello Stato e degli enti pubblici competenti ha il compito di promuovere e orientare lo sviluppo e di regolare con norme di diritto i rapporti economici.
Fra i compiti specifici dello Stato una menzione particolare merita la definizione del *sistema fiscale.* Questo deve infatti ispirarsi, necessariamente, ai principi della *razionalità*, dell'*equità* e del *rigore* nell'esazione dei tributi (cui deve corrispondere una politica della *spesa* all'insegna della giustizia e della solidarietà).
Un ruolo di crescente importanza negli Stati dell'Occidente (un ruolo che dev'essere favorito, essendo chiaramente *al servizio dell'uomo)* è quello svolto dalle organizzazioni private che operano a favore degli altri senza fini di lucro. In Italia ne sono esempio soprattutto le *cooperative sociali* (che con le associazioni del *volontariato* fanno parte del cosiddetto *privato sociale).*

Osservazioni

La prima riguarda il sistema fiscale italiano. La nostra Costituzione stabilisce (art. 53) che "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Molto bene. Il principio, prima ricordato, dell'*equità* suggerirebbe però che venisse rivista la fiscalità a carico delle famiglie, in particolare di quelle numerose, su cui grava un carico fiscale *ingiusto*. Ciò mediante l'applicazione del cosiddetto "quoziente familiare" o di misure diverse ("fattore famiglia" ed altro), eventualmente più efficaci.
Una seconda osservazione si riferisce alle pagine che seguono (ossia al "sommario" del punto 5 di questo capitolo). Devo in proposito osservare che, trattandosi di argomento relativamente complesso, ho rielaborato la materia, anche con esemplificazioni, nella sostanziale fedeltà al Testo (che comunque ho sempre letteralmente riportato, quando mi è parso possibile).

5.Le "res novae" ("cose nuove") in economia

La globalizzazione

Il nostro tempo è segnato dal fenomeno della *globalizzazione.* Precisamente, con il termine "globalizzazione" (o "mondializzazione") si indica il fenomeno, sviluppatosi negli ultimi decenni del '900, del progressivo allargamento delle relazioni sociali sino al punto che tale allargamento arriva oggi a interessare l'intero Pianeta (*interrelazione globale).*
La globalizzazione economica e finanziaria e la globalizzazione delle comunicazioni (ivi compresa l'informatizzazione) rappresentano le forme più vistose della globalizzazione. Ma questa riguarda pure la cultura e, gradualmente, riguarderà anche le forme dell'organizzazione politica della società.
Va notato che "interrelazione globale" significa anche "interdipendenza globale", per cui sostanziali modifiche che avvengono in una parte del mondo avranno ripercussioni di vario genere anche in un altro angolo del mondo e in tempi relativamente brevi (pensiamo ad esempio alla crisi economica americana).
Aggiungo una definizione della globalizzione che completa quanto detto prima: "E' un fenomeno economico, sociale e culturale, sviluppatosi prepotentemente dalla fine del XX secolo, che ha portato a legami molto stretti fra tutti i Paesi del mondo. Tale situazione è stata facilitata dalle nuove e istantanee forme di comunicazione, dai più veloci mezzi di trasporto di merci e persone e dalla crescente interdipendenza dei mercati economici".
Si comprende facilmente come la globalizzazione sia un fatto *positivo* per un verso e *negativo* per altri.
E' positivo, ovviamente, che gli uomini siano "più legati" tra loro. Ciò facilita la conoscenza delle rispettive culture, smorza le incomprensioni e le paure, favorisce in qualche modo l'unità. Il mondo, si dice, è diventato un villaggio globale.
Negativo è invece il fatto che la globalizzazione stia omologando tutte le culture e quindi cancellando le radici ideali di molti popoli e nazioni. E' evidente che occorre un'azione di segno opposto.
Un possibile (e ben grave) effetto negativo è anche quello che l'attuale globalizzazione economico-finanziaria, passando per così dire "sopra la testa" delle autorità politiche nazionali, che non possono controllarla appunto perché fenomeno mondiale, finisca per sopraffare soprattutto le deboli autorità di certi Stati. Vedremo più avanti cosa si potrebbe fare al riguardo.

La globalizzazione economica

E'il fenomeno attraverso il quale le economie nazionali, nel quadro generale della globalizzazione, tendono a integrarsi sempre più, arrivando alla creazione di un mercato unico mondiale. E ciò in funzione delle opportunità di crescita ovvero di difesa dei profitti.
La realtà dell'integrazione fra le diverse economie è sotto gli occhi di tutti: siamo circondati dalle automobili e sommersi dai prodotti tecnologici e dall'abbigliamento provenienti dal Giappone, dalla Cina e da altri Paesi dell'Est asiatico. Nel contempo il nostro Paese si fa apprezzare nel mondo per il *made in Italy.*
Una diversa osservazione va invece fatta per alcune iniziative economiche che mettono sotto un certo aspetto in relazione Paesi diversi, ma a prevalente vantaggio degli uni sugli altri. Alludo alla cosiddetta *delocalizzazione*, per cui le imprese di uno Stato trasferiscono la totalità o alcune fasi dei processi industriali in Paesi in via di sviluppo caratterizzati dal basso costo del lavoro e dall'assenza di altri vincoli (sindacali, ambientali e d'altro genere). E alludo alle *imprese multinazionali,* che operano sul mercato mondiale attraverso organizzazioni produttive localizzate in diversi Paesi, con la finalità di accrescere la quota di mercato e ridurre i costi di produzione.
Come la globalizzazione in generale, anche quella economica presenta *aspetti positivi* e *aspetti negativi.* Fra i primi, l'abbattimento dei prezzi delle merci e dei costi delle comunicazioni e delle nuove tecnologie. Fra i secondi va invece sottolineato l'ignobile sfruttamento della manodopera dei Paesi poveri. A livello di Stati i dati rivelano poi che la globalizzazione economica sta producendo conseguenze inaccettabili e che devono essere corrette. Essa sta infatti avvantaggiando soprattutto i Paesi che la determinano, e cioè quelli più sviluppati, per cui si assiste a un aumento delle diseguaglianze tra Paesi avanzati e Paesi in via di sviluppo.

La globalizzazione finanziaria

E' noto che, da sempre, i mercati finanziari sono indispensabili alle attività produttive. E che, senza di essi, non si sarebbe avuta crescita economica. Ma oggigiorno assistiamo a uno sviluppo delle transazioni finanziarie fine a se stesso e quindi privo del suo ruolo originario ed essenziale di *servizio* all'economia reale e in definitiva alle persone. Ciò, tra l'altro, aumenta la possibilità di instabilità finanziaria (proprio perché mancano le "fondamenta naturali" della finanza) e quindi espone molti Paesi, specie quelli ad economia fragile quali sono i più poveri, alle conseguenze negative dell'instabilità. Per questo è necessario, sostiene la Dottrina sociale, introdurre un sistema di norme di legge capace di tutelare la stabilità e assicurare la massima trasparenza a vantaggio degli investitori. Un fatto molto positivo riguarda la cosiddetta "Tobin tax" (dal nome dell'economista statunitense James Tobin, Premio Nobel nel 1981), consistente in una (giusta!) tassa sulle transazioni finanziarie. Infatti il 22 gennaio 2013 undici Paesi, tra cui l'Italia (con l'opposizione degli altri Stati europei, a partire dal Regno Unito) si sono finalmente accordati per l'introduzione di una "Tobin tax" europea. Si calcola che la tassa frutterà circa 35 miliardi di euro all'anno. Fra le diverse proposte di utilizzo della somma il finanziamento degli ammortizzatori sociali contro la disoccupazione. Ma (penso io) potrebbe anche essere parzialmente destinata alla riduzione del debito estero dei Paesi più poveri.

I pericoli della globalizzazione e i possibili rimedi

Considerato anzitutto il pericolo (sopra accennato e più che reale) che la *globalizzazione economica* di fatto limiti o addirittura vanifichi il potere politico di molti Stati, a partire dai più deboli (in quanto tale potere non può ovviamente esercitarsi oltre i confini nazionali), una prima misura *difensiva* della propria autonomia potrebbe derivare da appositi accordi settoriali fra gli Stati.
La Dottrina sociale afferma poi con forza la necessità e l'urgenza che la comunità internazionale, attraverso gli organismi competenti, eserciti un forte ruolo di *indirizzo* economico e finanziario, in modo da contenere nel giusto binario gli effetti della globalizzazione. In questa direzione dovrebbero cioè muoversi l'ONU e le strutture economiche internazionali, quali sono la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. Ma per far ciò detti organismi dovrebbero essere dotati di maggiori poteri e resi più "democratici", ossia più aperti alla partecipazione degli Stati.
Nel contempo e da subito è necessaria una grande e completa azione educativa e culturale, che coinvolga ovviamente il sistema dell'istruzione giovanile.

Per saperne di più

Al termine di questo capitolo sulla vita economica io raccomanderei vivamente la lettura dell'enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009) di Benedetto XVI o, quanto meno, del cap. III dell'enciclica stessa, che costituisce un aggiornamento e un'utilissima integrazione di questo capitolo. Esso mette anche in luce un *modo nuovo* di concepire l'economia, che *si affianca* all'economia capitalistica, basata sul profitto (vedasi il n.36 dell'enciclica: "…Il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica").
Quanto sopra a livello di dottrina. Ma oggigiorno esistono anche molte esperienze, pure ricordate dal Documento in parola, di un nuovo modo di pensare e di agire nel campo economico, esperienze da incoraggiare e che a loro volta hanno innescato correnti di studio diversamente denominate (pensiamo all'economia di comunione, all'economia relazionale, all'economia solidale, ecc.).
Per quanto infine riguarda il tema "economia ed etica" può essere interessante ricordare che un'apposita legge ("motu proprio") recentemente emanata dal Papa obbliga lo Stato della Città del Vaticano a rispettare, tra l'altro, le regole stabilite dalla comunità internazionale (e per essa dall'Ocse, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) contro il reato di *riciclaggio*. Per il colpevole è prevista la pena da quattro a dodici anni di reclusione.

CAPITOLO OTTAVO

La comunità politica

1.Aspetti biblici

Il popolo di Israele, nella fase iniziale della sua storia, non ha un re, come gli altri popoli, perché riconosce soltanto la signoria di Jahvè. E' Dio che interviene nella storia attraverso uomini carismatici, come testimonia il Libro dei Giudici. All'ultimo di questi uomini, Samuele, profeta e giudice, il popolo chiederà un re. E alla fine Saul riceverà l'unzione regale. Ma sarà un re diverso dagli altri. Scelto da Dio e da Lui consacrato, dovrà fra l'altro farsi difensore dei deboli e assicurare la giustizia. Le denunce dei profeti riguarderanno proprio le inadempienze dei re.
Il prototipo del re scelto da Jahvè è Davide, iniziatore di una speciale tradizione regale, la tradizione "messianica". Questa culmina infatti in Gesù Cristo, il Messia, l' "Unto di Jahvè", il "Figlio di Davide".
Anche Gesù rifiuta, naturalmente, il potere oppressivo e dispotico dei capi delle nazioni, ma non contesta mai direttamente l'autorità. Consegue che anche san Paolo ritiene che la sottomissione al potere costituito, non passiva ma per ragioni di coscienza, risponda alla volontà di Dio. E così pure san Pietro.
Gesù svela poi all'autorità umana, sempre tentata dal dominio, il suo significato autentico e compiuto di *servizio*.
In definitiva il messaggio biblico nel suo complesso ispira il pensiero cristiano sul potere politico, ricordando che esso scaturisce da Dio ed è parte integrante dell'*ordine* da Lui creato.

2.Il fondamento e il fine della comunità politica

L'uomo è *fondamento* e *fine* della comunità politica. Essa è infatti costituita e amministrata dall'uomo a vantaggio dell'uomo stesso.
La comunità politica è l'unità organica e organizzata di un *popolo* e ha propri fini da perseguire.
Com'è noto, per *popolo* anche in senso giuridico si intende il complesso degli abitanti di uno Stato.
A sua volta il concetto di popolo non va confuso con quello di *nazione,* che è l'insieme degli individui legati da una stessa lingua, storia, civiltà e interessi.
A ogni Stato corrisponde in genere una nazione, ma come sappiamo non sempre i confini dello Stato coincidono con quelli di una nazione. Talora una stessa nazione appartiene a più Stati. Sorge così la questione delle *minoranze* nazionali, che storicamente ha originato non pochi conflitti. Il Magistero sociale afferma che le minoranze costituiscono gruppi con specifici diritti e doveri. In primo luogo, un gruppo minoritario ha diritto alla propria esistenza.
Nella legittima rivendicazione dei propri diritti, le minoranze possono essere spinte a cercare una maggiore autonomia o addirittura l'indipendenza: in tali delicate circostanze, sempre di attualità, dialogo e negoziato sono il cammino per raggiungere la pace. In ogni caso il ricorso al terrorismo è ingiustificabile e danneggerebbe la causa che si vuole difendere. Le minoranze hanno anche doveri da assolvere tra cui, anzitutto, quello della cooperazione al bene comune dello Stato in cui sono inserite.
Per la Dottrina sociale la convivenza politica acquista tutto il suo significato se basata sull'*amicizia civile*, che è l'attuazione di quel *principio di fraternità* (inseparabile da quelli di libertà e di uguaglianza), che, pur parte integrante del "trittico" dell'Illuminismo europeo (e della Rivoluzione francese del 1789), è rimasto in gran parte inattuato nelle società politiche moderne e contemporanee soprattutto a causa dell'influsso esercitato dalle ideologie individualistiche e collettivistiche.

3.L'autorità politica

In linea con gli "Aspetti biblici" sopra riportati, l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII afferma che "la convivenza fra gli esseri umani non può essere ordinata e feconda se in essa non è presente un'autorità che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente. Tale autorità, come insegna San Paolo, deriva da Dio: *Non vi è infatti autorità se non da Dio"* (n. 26).
L' autorità disciplina e orienta l'attività dei singoli e dei gruppi, rispettandone l'indipendenza, in vista appunto del bene comune. E i cittadini sono obbligati in coscienza a obbedire.
Il soggetto dell'autorità politica è il popolo, considerato quale detentore della sovranità, anche se il solo consenso popolare non è sufficiente a far ritenere giuste le decisioni dell'autorità politica. Essa deve infatti *riconoscere*, *rispettare* e *promuovere* i valori umani e i valori morali essenziali. Questo è l'ordine stabilito da Dio, ma è anche un ordine conforme alla *retta ragione*.
Sono dunque *leggi giuste* quelle conformi alla dignità della persona umana e ai dettami della retta ragione.
Il cittadino *non è obbligato* in coscienza a osservare le leggi ingiuste. E neppure a collaborare in pratiche che, pur ammesse dalla legislazione civile, sono in contrasto con la legge di Dio. In questi casi è legittimo *resistere* all'autorità (*obiezione di coscienza*).
Per tutelare il bene comune l'autorità pubblica ha il diritto e il dovere di comminare *pene*, proporzionate alla gravità dei delitti, con la duplice finalità di promuovere una giustizia riconciliatrice e di favorire il reinserimento delle persone condannate. Anche in questo caso i valori umani e morali impongono delle regole e dei limiti (ad esempio nel campo delle indagini e delle pene, vietando rispettivamente e nel modo più assoluto la tortura e la pena di morte).

4.Il sistema della democrazia

Afferma l'enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II che "la Chiesa apprezza il sistema della *democrazia* in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico ove ciò risulti opportuno" (n. 46).
Continua l'enciclica nello stesso paragrafo, che come già accennato in precedenza è un piccolo trattato sulla democrazia, che oggigiorno molti ritengono che solo l'agnosticismo e il relativismo morale – per cui ciascuno la pensa e si comporta come crede – consentano di essere dei veri democratici e che quanti sono invece convinti di conoscere la verità e aderiscono ad essa non sono affidabili dal punto di vista democratico, perché non accettano che le decisioni siano solo quelle assunte dalla maggioranza, prescindendo da altre considerazioni.
In effetti, nella visione della Dottrina sociale cristiana *non basta il criterio della maggioranza dei consensi per aversi una decisione democratica.* Occorre infatti che al criterio della maggioranza si affianchi anzitutto il rispetto dei valori umani e morali, fra cui primeggia il *rispetto della verità oggettiva* (che va dunque e sempre ricercata). E'proprio in una società senza valori, conclude la Dottrina sociale, che la democrazia si converte facilmente in un totalitarismo aperto o subdolo, come dimostra la Storia.
I regimi democratici nella loro pratica realizzazione sono naturalmente connotati da altre caratteristiche. Tra esse: la divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), la presenza di enti pubblici intermedi (in Italia le regioni, le province e i comuni) e di strumenti per la partecipazione popolare (quali sono ad esempio i partiti politici), la libertà e la pluralità dell'informazione.

Per saperne di più

Gli interessati ad approfondire il concetto di *democrazia* possono richiedermi i seguenti "quaderni", che riportano gli Atti di due Convegni di studio organizzati, con la Diocesi di Chiavari, dalla Associazione *Civitas Humana* di Sestri Levante:

- "Il concetto di democrazia";
- "Testimoni di democrazia proposta e vissuta: Alcide De Gasperi e Igino Giordani".

5.La comunità politica a servizio della società civile

La *società civile* è un insieme di relazioni e di risorse, culturali e associative, relativamente autonome dall'ambito sia politico che economico.
La *comunità politica*, e cioè l'organizzazione politica della società, è invece costituita per essere al servizio della società civile, dalla quale deriva. *E' essenziale che la crescita della vita democratica prenda avvio nel tessuto sociale.*
La comunità politica è tenuta a regolare i propri rapporti nei confronti della società civile secondo il *principio di sussidiarietà.*

6.Lo Stato e le comunità religiose

Il Concilio Vaticano II, con la Dichiarazione *Dignitatis humanae*, ha impegnato la Chiesa cattolica a promuovere la libertà religiosa come uno dei diritti umani fondamentali. E ciò naturalmente dev'essere anche fatto da ogni Stato che riconosca tali diritti. Ricordo in proposito che la Costituzione italiana stabilisce (art. 19) che "tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa, in qualsiasi forma, individuale o associata".
A livello internazionale esiste poi la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", approvata dall'Assemblea generale dell'O.N.U. il 10 dicembre 1948, che all'art. 18 garantisce a ogni individuo la "libertà di pensiero, di coscienza e di religione".
Nonostante quanto sopra, si calcola che la libertà religiosa sia attualmente negata in quasi un terzo dei Paesi del mondo.
Al diniego della libertà religiosa si affianca poi la persecuzione: pensiamo ai cristiani, vittime negli ultimi anni in India, in Iraq, in Afghanistan, in Egitto, in Nigeria ed altrove.
Si tratta ovviamente di fatti molto gravi, che fanno subito riflettere sul cammino che molti Stati devono ancora compiere per riconoscere agli uomini ciò che a loro spetta *per natura* e non può essere negato da qualsivoglia autorità.
A proposito della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" del 1948 aggiungo una notizia (non contenuta nel Compendio e poco nota, ma che è bene conoscere). La *Dichiarazione* non era stata sottoscritta da diversi Paesi di cultura islamica presenti all'ONU (che si erano astenuti). Altri di analoga cultura l' avevano invece sottoscritta. Senonchè nella traduzione in lingua araba si dice che essa sarà osservata per quanto non contrasti con la *sharì-a*, ossia con *la via da seguire* derivante dal *Corano* e dai *Detti e fatti del Profeta* Maometto, che in alcuni Paesi, come ad es. l'Arabia Saudita, è legge dello Stato…

L'importanza dell'argomento e i tragici fatti di cui sopra hanno suggerito al Pontefice, in occasione della Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2011, di parlare proprio della libertà religiosa quale *via della pace.*

CAPITOLO NONO

La comunità internazionale

1.Aspetti biblici

I racconti biblici sulle origini mostrano l'unità del genere umano. Il libro della Genesi presenta con ammirazione la varietà dei popoli, opera dell'azione creatrice di Dio. Tutti i popoli, nel piano divino, avevano "una sola lingua e le stesse parole". Ma gli uomini poi si dividono, volgendo le spalle al Creatore.
L'alleanza stabilita da Dio con Abramo, eletto padre di una moltitudine di popoli, apre la strada al ricongiungimento della famiglia umana al suo Creatore. E l'azione sarà portata a compimento da Gesù.
Grazie allo Spirito Santo, la Chiesa conoscerà il disegno divino che abbraccia l'intero genere umano: *diventare uno* nella comunione fraterna e nel supremo Modello di unità qual è quello trinitario.
Sul piano sociale, si può conseguentemente anticipare, l'umanità dovrà tendere al bene comune universale, e cioè al bene comune dell'intera famiglia umana.

2.Le regole fondamentali della comunità internazionale

La centralità della persona umana e la naturale attitudine dei popoli a stringere relazioni tra loro sono gli elementi fondamentali per costruire una vera Comunità internazionale, la cui organizzazione deve tendere all'effettivo *bene comune universale*. Ma le ideologie materialistiche e nazionalistiche ostacolano ciò, come ovviamente fanno le teorie improntate al razzismo e alla discriminazione razziale.
La convivenza tra le nazioni è fondata sui medesimi valori che devono orientare quella tra gli esseri umani: la *verità*, la *giustizia*, la *solidarietà* e la *libertà*.
Quella internazionale è una Comunità fondata sulla sovranità di ogni Stato membro, senza vincoli di subordinazione che ne neghino o ne limitino l'indipendenza. Il diritto si pone come strumento di garanzia dell'ordine internazionale.
Per i casi di controversia, la Dottrina sociale chiede il ricorso alla ragione e alla trattativa, bandendo ogni ricorso alla violenza e alla guerra.

3.L'organizzazione della comunità internazionale

In relazione a quanto asserito nel paragrafo precedente in ordine alla Comunità internazionale, la Dottrina sociale (ad esempio, con la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio) mette in rilievo l'esigenza che, a livello mondiale e parallelamente a quanto avviene nei singoli Stati, esista un'*autorità* da tutti riconosciuta che *abbia un potere effettivo* (cosa che, come ben si sa, ancora non esiste) per garantire ad ognuno la sicurezza, la giustizia, il rispetto dei diritti e in definitiva la pace.
Tale autorità dovrà perseguire il "bene comune" nei vari campi d'intervento e nel contempo rispettare il principio di sussidiarietà. Appositi organismi dovrebbero poi, in quest'epoca di globalizzazione e come in precedenza indicato, esercitare funzioni di controllo e di guida particolarmente nel campo dell'economia.
Da parte sua la Santa Sede o Sede Apostolica, godendo di piena soggettività internazionale ed essendo come tale presente nei principali consessi mondiali, opera anche con apposito servizio diplomatico per la difesa e la promozione della dignità umana e per un ordine sociale basato sui valori sopra indicati e sull'amore fraterno. Ciò anche tramite la stipula di appositi accordi con le autorità civili.

4.La cooperazione internazionale per lo sviluppo

Scrive l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II che "la collaborazione allo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo…è un *dovere* di tutti verso tutti e deve allo stesso tempo essere comune alle quattro parti del mondo: Est e Ovest, Nord e Sud". In altri termini, nella visione cristiana ogni uomo ha, per natura, il *diritto* al proprio *sviluppo*.
Partendo dalla considerazione che lo sviluppo deriva, in particolare, dalla generale interconnessione delle attività economiche a livello internazionale, la Dottrina sociale incoraggia ogni forma di cooperazione capace di incentivare l'accesso al mercato internazionale dei Paesi poveri e sottosviluppati, in modo da favorirne l'uscita da quell'isolmento che facilita il loro sfruttamento.
Un problema che dovrebbe essere intollerabile per ogni "uomo di buona volontà" di questo Terzo Millennio è quello della *povertà*, con tutte le terribili conseguenze che ne conseguono.
"*E' la questione che più di ogni altra interpella la nostra coscienza umana e cristiana"*, gridava al mondo Giovanni Paolo II il 1° gennaio, in occasione della Giornata mondiale della pace del 2000. Ed ancor oggi è purtroppo attuale, anzi è più che mai attuale, la constatazione di Paolo VI: "I popoli della fame interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza" (enc. *Populorum progressio*, del 26 marzo 1967, n. 3).
A parte ogni altro rimedio, il Magistero sociale invita in particolare gli Stati più ricchi a tener fede finalmente all'impegno, tante volte assunto e mai integralmente rispettato, a *condonare* o a individuare comunque le modalità per risolvere la questione del *debito estero* dei Paesi più poveri.

Osservazioni

A proposito di quanto contenuto nel precedente punto 3. ("L'organizzazione della comunità internazionale"), è anzitutto positivo il fatto che, dopo l'infelice esperienza della Società delle Nazioni (costituita all'indomani della Prima Guerra Mondiale, senza l'adesione degli USA che pur l'avevano promossa, per mantenere la pace e la sicurezza fra gli Stati), nel 1945 sia stata istituita l'ONU, con maggiori poteri. Maggiori, ma sempre limitati e oggettivamente insufficienti. Anche l'Unione Europea, com'è noto, non si è data poteri adeguati in politica estera. Eppure, si può dire che quasi ogni giorno sarebbe necessaria quella "ingerenza umanitaria" (per, diciamo così, "dividere i contendenti" o fronteggiare mostruose violenze) di cui aveva più volte parlato Giovanni Paolo II. Ciò ovviamente come prima forma di intervento, cui far seguito con seri negoziati finalizzati a garantire la giustizia e la pace.

CAPITOLO DECIMO

Salvaguardare l'ambiente

1.Aspetti biblici

All'uomo e alla donna, voluti da Dio "a Sua immagine", Dio affida la responsabilità di tutto il Creato e il compito di tutelarne l'armonia e lo sviluppo. Neppure il peccato originale elimina questo compito, pur gravando di dolore e di sofferenza la nobiltà del lavoro.
All'uomo Dio assicura il *dono finale* di un mondo radicalmente rinnovato: "Io creo nuovi cieli e nuova terra" (Is 65,17), dove "avrà stabile dimora la giustizia" (2 Pt 3,13).
Nel suo ministero pubblico Gesù valorizza gli elementi naturali e con la Sua Pasqua ristabilisce quei rapporti di ordine e di armonia (con Dio, con se stessi, con gli altri e col Creato) che il peccato aveva distrutto e tende sempre a distruggere.

2.L'uomo e l'universo delle cose

La visione biblica ispira l' atteggiamento dei cristiani in relazione all'uso della terra, nonché allo sviluppo della scienza e della tecnica. L'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita corrisponde al progetto di Dio. Ed è quindi conforme al Suo progetto anche l'applicazione di scienza e tecnica all'agricoltura e all'ambiente naturale. Tanto più che questa applicazione può contribuire a risolvere gravi problemi, a cominciare da quelli della fame e delle malattie nel mondo.
Naturalmente, ogni applicazione scientifica e tecnica non può mai prescindere dal rispetto dell'uomo, delle altre creature viventi e dell'ambiente in genere, considerando nel contempo le giuste aspettative delle generazioni future.
E' evidente che quando invece si comporta in modo irresponsabile l'uomo, invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera di creazione, si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la reazione della natura, perché ne calpesta le leggi.

3.La crisi nel rapporto tra uomo e ambiente

Il messaggio biblico e il Magistero ecclesiale costituiscono i punti di riferimento essenziali per valutare i problemi che si pongono nei rapporti tra l'uomo e l'ambiente.
Una corretta concezione dell'ambiente, mentre da una parte non può ridurre utilitaristicamente la natura a puro oggetto di manipolazione e di sfruttamento, dall'altra non deve però assolutizzarla e sovrapporla in dignità alla stessa persona umana (come viene fatto da alcuni movimenti ecologisti). Ogni problema sorge quando si accoglie una visione dell'uomo e delle cose slegata dalla Trascendenza, mentre è il rapporto che l'uomo ha con Dio a determinare il rapporto dell'uomo con i suoi simili e con il suo ambiente.
La cultura cristiana (in particolare quella benedettina e francescana) ha sempre riconosciuto nelle creature che circondano l'uomo altrettanti doni di Dio.

4.Una comune responsabilità

La tutela dell'ambiente costituisce una sfida per l'umanità intera. Si tratta del dovere, comune e universale, di rispettare un bene collettivo destinato a tutti, alle generazioni umane presenti e a quelle che verranno. E se è vero che esistono accordi internazionali di vario genere per tutelare il Creato (e cioè per eliminare o ridurre l'inquinamento del suolo, delle acque e dell'aria, per proteggere determinate specie vegetali e animali a rischio di estinzione, ecc.), è pur vero che detti accordi non sono mai stati puntualmente rispettati e in qualche caso neppure sottoscritti. Le norme giuridiche infatti non bastano se accanto ad esse non matura un forte senso di responsabilità e un effettivo cambiamento nella mentalità e negli stili di vita.
Tutti i Paesi, in particolare quelli sviluppati, devono avvertire come urgente l'obbligo di riconsiderare le modalità d'uso dei beni naturali.
Uno speciale rispetto merita la relazione che i popoli indigeni hanno con la loro terra e le sue risorse: si tratta infatti di un'espressione fondamentale della loro identità.
Un accenno all'uso delle *biotecnologie*. L'uomo non compie un atto illecito quando, rispettando l'ordine, la bellezza e l'utilità dei singoli esseri viventi e la loro funzione nell'ecosistema, interviene modificando alcune loro caratteristiche e proprietà. Ma, va ribadito, occorre sempre agire con prudenza e senso di responsabilità, rispettando nel dubbio il "principio di precauzione".

Fra i beni ambientali da tutelare un rilievo particolare ha l'*acqua*, la cui carenza notoriamente incide sul benessere di un numero enorme di persone ed è spesso causa di malattie, sofferenza, povertà, conflitti e morte. *Eppure anche all'acqua dovrebbe essere rigorosamente applicato il principio della destinazione universale dei beni.* Per la sua stessa natura, l'acqua non può essere trattata come una merce tra le altre e il suo uso deve essere razionale e solidale.

La distribuzione dell'acqua rientra, tradizionalmente, fra le responsabilità degli enti pubblici, perché l'acqua è sempre stata considerata come un *bene pubblico*, caratteristica che va mantenuta anche qualora la gestione venga affidata al settore privato. Senza l'acqua la vita è minacciata. Dunque *il diritto all'acqua è un diritto universale e inalienabile.*

CAPITOLO UNDICESIMO

La promozione della pace

1.Aspetti biblici

Nella Rivelazione biblica la pace, lungi dall'essere una costruzione umana, è un sommo dono di Dio a tutti gli uomini, che peraltro comporta l'obbedienza al Suo piano. Tradito che sia questo, l'egoismo umano introduce la divisione e la conflittualità.
Un mondo nuovo di pace, che abbraccia l'intero Creato, è promesso per l'era messianica. Il Messia è definito "Principe della pace". "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo Io la do a voi", annuncia Gesù (Gv 14,27). E analogamente il Risorto, ogni volta che incontrerà i suoi, darà loro il saluto e il dono della pace.
La pace di Cristo è la riconciliazione con il Padre e con i fratelli.
Riconciliato con Dio e con i fratelli, il cristiano potrà avere la beatitudine: "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio".

2.La pace: frutto della giustizia e della carità

Anche a livello sociale, la pace non è semplicemente assenza di guerra e neppure uno stabile equilibrio fra forze avversarie, ma si fonda su una corretta concezione e sul rispetto della persona umana e richiede l'edificazione di un ordine secondo giustizia e carità, l'ordine voluto da Dio. Ogni causa di conflitto deriva dall'inosservanza di uno o più di questi fattori.
A fronte di ogni divisione, la violenza non costituisce mai una risposta giusta. E se, in pratica, siamo ancora molto lontani da simili traguardi, ciò significa che il mondo ha ancora un profondo *bisogno di profeti non armati.*

3.Il fallimento della pace: la guerra

La guerra è un *flagello* e non è mai un mezzo idoneo per risolvere i problemi che sorgono tra gli Stati: "Non lo è mai stato e non lo sarà mai" (Giovanni Paolo II), perché genera conflitti nuovi e anzi più complessi. Facciamo qualche distinzione.
Una *guerra di aggressione* non è mai accettabile in quanto intrinsecamente *immorale.* Qualora si scateni, lo Stato aggredito ha il diritto e il dovere di organizzare la difesa, anche usando le armi (a determinate condizioni) e nell'eventualità che ogni mezzo pacifico per porvi rimedio si riveli impraticabile o inefficace. Esiste cioè un *diritto alla difesa*, che rende quella di difesa una *guerra giusta.*
Sappiamo che la Costituzione italiana "ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" (art. 11). Anche la Carta dell'ONU stabilisce l'interdizione del ricorso alla forza per risolvere le contese fra gli Stati, salva appunto la legittima difesa e i casi autorizzati dal Consiglio di sicurezza dell'ONU stessa.
Le *azioni belliche preventive*, se lanciate senza *prove evidenti* che un'aggressione sta per essere sferrata, suscitano egualmente gravi interrogativi sotto il profilo morale e giuridico.

Le esigenze della *legittima difesa* giustificano l'esistenza, negli Stati, delle *forze armate,* la cui azione deve essere posta al servizio della pace. Coloro i quali presidiano con tale spirito la sicurezza e la libertà di un Paese danno un autentico contributo alla pace.
Ogni membro delle forze armate è *moralmente obbligato ad opporsi* agli ordini che incitano a compiere crimini contro il diritto delle genti e i suoi principi universali.
L'*obiezione di coscienza* di chi si oppone a qualsiasi uso della forza va rispettata dalle leggi dello Stato. Un servizio sostitutivo di quello militare dovrà essere previsto per ragioni di giustizia (com'è avvenuto in Italia, quando il servizio militare era obbligatorio).
Il diritto all'uso della forza per scopi di legittima difesa è ovviamente associato al dovere di proteggere e aiutare le vittime innocenti che non possono difendersi dall'aggressione e all'obbligo di tenere al riparo la popolazione civile dagli effetti della guerra (*principio di umanità).*

Il *genocidio,* e cioè l' eliminazione di interi gruppi nazionali, etnici, religiosi o linguistici, è un *delitto* contro Dio e contro l'umanità e i responsabili devono essere chiamati a rispondere di fronte alla giustizia. In proposito si ricorda che il secolo scorso è stato contrassegnato tragicamente da diversi *genocidi*: da quello degli Armeni a quello degli Ucraini, da quello dei Cambogiani a quelli avvenuti nell' ex Yugoslavia e in Ruanda (dove nel 1994, in soli tre mesi, fu massacrato quasi un milione di persone fra Tutsi e Hutu moderati).
Tra i genocidi spicca naturalmente l'Olocausto del popolo ebraico, la Shoah (in lingua ebraica: *distruzione*), giustamente definita una "vera notte nella Storia".
Ricordo che per i crimini contro l'umanità esiste dal 2002 la *Corte Penale Internazionale*, che ha sostituito i Tribunali dell'ONU ma che, come si sa, fatica a funzionare per la mancanza della dovuta collaborazione. Alla Corte hanno aderito solo 97 dei 139 Paesi firmatari del Trattato di Roma, che nel 1998 l'aveva promossa. La Russia, gli USA e la Cina hanno sinora negato la loro adesione.
Una *punizione* degli Stati che violino le regole della convivenza internazionale e mettano in pratica gravi forme di oppressione della popolazione è anche data dalle *sanzioni*. Fra esse, quelle di carattere economico (ad esempio, il cosiddetto *embargo economico)* dovrebbero essere usate con grande ponderazione, perché colpiscono anche e forse soprattutto chi non è responsabile del comportamento illecito.

Se un tempo (non lontano) l'aggressione avveniva con le armi tradizionali, le moderne *armi di distruzione di massa* (nucleari, chimiche e biologiche) rappresentano una minaccia particolarmente grave e caricano chi le possiede di un'enorme responsabilità. La Dottrina sociale propone con forza il traguardo di un *disarmo generale*, equilibrato e controllato. Esso dovrebbe iniziare con la messa al bando delle armi che colpiscono in modo indiscriminato e dalle *mine antiuomo*, notoriamente pericolose anche molto tempo dopo il termine delle ostilità.
Va poi applicato il *principio di sufficienza,* in virtù del quale uno Stato può possedere unicamente i mezzi necessari per la sua legittima difesa.
L'eccesso nella detenzione delle armi non è per alcuna ragione giustificabile. In proposito è chiarissimo anche il Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 2315): "L'accumulo delle armi sembra a molti un modo paradossale di dissuadere dalla guerra…(Ma) la *corsa agli armamenti non assicura la pace*. Lungi dall'eliminare le cause di guerra, rischia di aggravarle".
Un accenno infine al *terrorismo.* Trattandosi di una delle forme più brutali di violenza che sconvolge la comunità internazionale, esso va condannato nel modo più assoluto. Va in particolare rilevato che *nessuna religione può tollerare il terrorismo* e tanto meno predicarlo. Ed è *profanazione e bestemmia proclamarsi terroristi in nome di Dio.*

4.<u>Il contributo della Chiesa alla pace</u>

La promozione della pace nel mondo è parte integrante della missione con cui la Chiesa cattolica continua l'opera redentrice di Cristo sulla terra.
La Chiesa insegna che una *vera pace* ha inizio col *perdono reciproco* (possibile anche fra Stati), seguito dalla *riconciliazione.* Ciò ovviamente nel rispetto della giustizia e della verità, che rappresentano le premesse della riconciliazione.
Ma unitamente ad ogni più opportuno intervento di carattere sociale, la Chiesa lotta per la pace con la sua arma più efficace: la *preghiera.*
All'inizio di ogni anno, quando si ricorda la Regina della pace, la Giornata mondiale della pace è un invito rivolto alla mente ed al cuore dei cristiani e di ogni uomo di buona volontà affinché cooperi alla costruzione di un *mondo di pace.*

P A R T E T E R Z A

CAPITOLO DODICESIMO

Dottrina sociale e azione ecclesiale

1.L'azione pastorale in ambito sociale

Consapevole della forza rinnovatrice del Cristianesimo nei confronti della cultura e della realtà sociale, la Chiesa offre il contributo del suo insegnamento alla costruzione della comunità degli uomini, mostrando anche il significato sociale del Vangelo. Come già ricordato tale contributo, presente da sempre nel magistero della Chiesa, è stato offerto in modo continuativo ed organico (sì da formare una vera dottrina, un *corpus*) a partire dall'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII.
Il mondo contemporaneo è segnato da una profonda frattura tra Vangelo e cultura. La Chiesa è ben consapevole che occorre una forte opera pastorale di "inculturazione della fede". In tale ambito si situa l'insegnamento sociale. La "nuova evangelizzazione" deve pertanto annoverare tra le sue componenti essenziali l'annuncio della Dottrina sociale della Chiesa.
Consegue che la "pastorale sociale" è l'espressione concreta di una Chiesa consapevole della propria missione evangelizzatrice delle realtà sociali, economiche, culturali e politiche del mondo, pur consapevole altresì che una conformazione perfetta e definitiva delle realtà sociali al Vangelo non potrà attuarsi nella storia.
Quasi superfluo ricordare che *premessa di ogni pastorale sociale è l'annuncio della verità sull'uomo e sulla sua duplice dimensione (personale e sociale),* annuncio col quale la Chiesa fornisce anche la sua risposta all'attuale e dibattuto problema relativo alla natura e al senso della vita umana (problema antropologico).
Come implicitamente emerge da quanto prima accennato, l'insegnamento della Dottrina sociale si inserisce nell'attività catechistica, che è l'insegnamento concreto del Cristianesimo finalizzato a mettere l'uomo in comunione con Gesù Cristo. Ciò soprattutto, anche se non esclusivamente, nella formazione catechistica rivolta ai cristiani laici, responsabili diretti dell'evangelizzazione e dell'umanizzazione delle realtà temporali.
Nel quadro sopra delineato assumono una particolare importanza i periodici appuntamenti delle "Settimane sociali" dei cattolici italiani, introdotte in Italia (dalla Francia) nel 1907 da Giuseppe Toniolo, l'economista e sociologo beatificato il 29 aprile 2012.
Quale strumento dell'azione pastorale la dottrina sociale è infine fecondo terreno di dialogo e di confronto in campo ecumenico e con tutti gli uomini di convinzioni diverse o non credenti, che alla prova dei fatti ne condividono e apprezzano in prima istanza l'efficace valenza umana.
E' evidente che, nella Chiesa particolare, il primo responsabile dell'impegno pastorale di evangelizzazione del sociale è il vescovo, coadiuvato dai sacerdoti, dai religiosi e religiose e dai fedeli laici.

2.Dottrina sociale ed impegno dei laici

Come afferma il Concilio, "è dei laici cercare il regno di Dio trattando e ordinando secondo Dio le cose temporali". Ma dobbiamo ricordare che l' *identità* del fedele laico nasce e trae alimento dai sacramenti istituiti da Gesù e cioè dal Battesimo, dalla Cresima e dall'Eucarestia.
E' da tali doni divini di grazia che il laico (divenuto così *profeta, sacerdote e re* secondo la sua indole secolare) può operare correttamente nelle realtà umane, nella prospettiva dei beni definitivi. E sono gli stessi doni di grazia, adeguatamente accolti e alimentati, che lo rendono capace di guardare oltre la

storia, senza allontanarsene; di coltivare un amore appassionato per Dio, senza distogliere lo sguardo dai fratelli, che si riescono anzi a vedere come li vede il Signore e ad amare come Lui li ama.
In tal modo la spiritualità del fedele laico lo porta a rifuggire sia dallo spiritualismo intimista che dall'attivismo sociale. Ma – è il caso di ripeterlo - *per ordinare secondo Dio le cose temporali* egli dev'essere profondamente innestato in Dio e quindi dev' essere davvero un *uomo nuovo*.
In particolare, questa "novità di vita" lo porterà ad agire secondo le esigenze della *prudenza*. E' infatti questa la virtù che dispone a discernere in ogni circostanza il vero bene e a scegliere i mezzi giusti per compierlo.
Per le ragioni sopra indicate la Dottrina sociale della Chiesa deve entrare, come parte integrante, nel cammino formativo del laico cristiano.
La presenza dei laici nel campo sociale è caratterizzata dal *servizio*, segno ed espressione della carità, che si manifesta nella vita familiare, culturale, lavorativa, economica, politica, secondo profili specifici. Non va mai dimenticato che *dalla testimonianza delle opere deriva la stessa credibilità della Dottrina sociale*.
Tra gli ambiti dell'impegno sociale dei laici emerge il *servizio alla persona e la promozione della sua dignità.* Conseguono l'affermazione e la tutela dell'inviolabile diritto alla vita, dal concepimento sino alla morte naturale (come a dire del *primo diritto della persona),* la tutela dei diritti alla libertà di coscienza e alla libertà religiosa e, in particolare nell'attuale contesto socio-culturale, la difesa del matrimonio e della famiglia.

La *cultura* deve costituire un campo privilegiato di presenza e di impegno per la Chiesa e per i singoli cristiani. L'accennato *distacco tra la fede cristiana e la vita quotidiana è giudicato dal Concilio ("Gaudium et Spes") come uno degli errori più gravi del nostro tempo.*
Ma la cultura da garantire è ovviamente, anche in questo campo, quella conforme alla dignità della persona. E ciò comporta la libertà di educazione, di divulgazione del pensiero e la libertà di ricerca, di dibattito e di confronto. Il mancato riconoscimento dei *diritti culturali* è alla base della povertà di tanti popoli.
Soprattutto, il rispetto della dignità umana esige che il contenuto della cultura coincida con la verità. Conseguentemente l'impegno del cristiano in ambito culturale sarà anche finalizzato a contrastare tutte le visioni riduttive e ideologiche dell'uomo e della vita.
Se consideriamo che l'impegno culturale dei cristiani nasce dalla fede in Colui che ha definito se stesso "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6), comprendiamo perché *il messaggio cristiano è valido per ogni cultura.* Spiega in proposito Giovanni Paolo II che "la culture delle diverse Nazioni sono, in fondo, altrettanti modi di affrontare la domanda circa il senso dell'esistenza personale" (enc. *Centesimus annus,* n.24). E' questo un punto di fondamentale importanza. La domanda che proviene dal mistero della vita e rimanda al mistero più grande, quello di Dio, sta in effetti al centro di ogni cultura. *Quando la si elimina si corrompono la cultura e la vita morale delle Nazioni.* La storia e l'esperienza lo insegnano in modo inconfutabile.
Per quanto riguarda la promozione della cultura, è evidente che i laici dovranno dare grande importanza ai mezzi di comunicazione di massa. E non solo per quanto attiene il contenuto della comunicazione, ma anche al fine di supportare nazioni e popoli privi delle necessarie tecnologie, in un momento storico –tra l'altro- in cui la stessa sopravvivenza può dipendere dall'informazione.
Due settori in cui i fedeli laici sono oggi chiamati ad operare per il bene comune riguardano infine l'*economia* e la *politica.*
La premessa è che, in entrambi i campi, i *principi* del magistero sociale devono essere tenuti ben presenti, a partire dal primo di essi e cioè dalla centralità della persona umana.
Nel *campo economico*, occorre anzitutto un'attenta analisi degli attuali modelli di sviluppo economico-sociale, alla luce della *dignità dell'uomo e dei popoli* (vedi enc. *Sollicitudo rei socialis,* n. 41). E occorre di conseguenza un ripensamento dell'economia che consideri, da una parte, la drammatica povertà materiale di miliardi di persone e, dall'altra, il fatto che le attuali strutture economiche faticano a farsi carico delle esigenze di un autentico sviluppo. Una cosa già possibile è

quella di *intessere di solidarietà le reti delle interdipendenze economiche,* che i processi di globalizzazione in atto tendono ad accrescere.

Per saperne di più

Ricordo anzitutto che il tema dell' *economia* alla luce del magistero sociale è trattato nella Parte seconda (Capitolo settimo) di questo Sommario. Da leggere anche il "Per saperne di più" lì contenuto, che aggiorna con l'enciclica *Caritas in veritate* del 29 giugno 2009.

E veniamo all'impegno nel *campo politico,* che per i fedeli laici è un'espressione qualificata ed esigente dell'agire cristiano al servizio degli altri. Il perseguimento del bene comune in uno spirito di servizio; lo sviluppo della giustizia con un'attenzione particolare verso le situazioni di povertà e sofferenza; il rispetto dell'autonomia delle realtà terrene secondo i disegni del Creatore; il principio di sussidiarietà; la promozione del dialogo e della pace nell'orizzonte della solidarietà: *sono questi gli orientamenti a cui i cristiani laici devono ispirare la loro azione politica.*
Fra i *sistemi di governo,* i cristiani apprezzano maggiormente quello della *democrazia*, in quanto (come afferma l'enciclica *Centesimus annus,* al n. 46) esso assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico ove risulti opportuno. Ma, come già evidenziato, non sempre il cristiano può concordare sul fatto che – come avviene nel sistema democratico – la decisione sia assunta con l'esclusivo criterio della maggioranza. Occorre infatti il contestuale rispetto della verità oggettiva, per quanto sia dato conoscerla. In pratica, è evidente che il politico cristiano non può accettare le decisioni della maggioranza quando contrastino con esigenze morali fondamentali, quali quelle attinenti la tutela della vita umana, l'indissolubilità del matrimonio, la promozione della famiglia fondata sul matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso.
Più in generale, il Magistero ricorda che la coscienza cristiana ben formata non permette a nessuno di favorire con il proprio voto l'attuazione di un programma politico o di una singola legge in cui i contenuti fondamentali della fede e della morale siano sovvertiti da proposte alternative o contrarie a tali contenuti. E' invece moralmente lecito ed anzi doveroso offrire il proprio sostegno a proposte dirette a limitare i danni di programmi o leggi del genere. Per situazioni di questo tipo e qualora siano in gioco esigenze morali irrinunciabili, la testimonianza cristiana deve essere ritenuta un dovere inderogabile, che può giungere fino al sacrificio della vita e al martirio in nome della carità e della dignità umana (esortaz. apostol. *Christifideles laici*, n.39).

Nota
Come si ricorderà, il Sommario ha già trattato di "democrazia" nella Parte seconda (Capitolo ottavo, n.4). Circa l'approvazione di un provvedimento che, di per sé, non riflette *in toto* la posizione del Magistero ma costituisce semplicemente il "male minore" e cioè una "limitazione dei danni", il mio pensiero va ad esempio alla legge 40 del 19 febbraio 2004, che reca "Norme in materia di procreazione medicalmente assistita".

L'impegno politico dei cattolici è spesso messo in relazione alla *laicità*, ossia alla distinzione tra la sfera politica e quella religiosa. In proposito va subito precisato che la dottrina sociale esclude nettamente la prospettiva di una laicità intesa come autonomia dalla legge morale. Infatti la *laicità* indica l'atteggiamento di chi rispetta le verità naturali sull'uomo che vive in società e che, come tale, è moralmente tenuto al rispetto della giustizia, della libertà, della vita e degli altri diritti della persona. Nel contempo, il principio di laicità comporta il rispetto di ogni confessione religiosa da parte dello Stato, che è tenuto ad assicurare il libero esercizio delle attività di culto, spirituali, culturali, e caritative delle comunità dei credenti.
In pratica non è però sempre così. Limitandoci al Cristianesimo, sappiamo tutti che in molte parti del mondo e anche nelle società democratiche permangono espressioni di intollerante *laicismo*, che

osteggiano ogni forma di rilevanza politica e culturale della fede e cercano di squalificare l'impegno sociale e politico dei cristiani (quando non giungono addirittura a tentare di cancellarne la presenza). Ma la Storia insegna che tale atteggiamento conduce a una condizione di anarchia morale, la cui conseguenza ovvia - oltre al resto - è la sopraffazione del più forte sul più debole.
Un ambito particolare di discernimento per i fedeli laici riguarda la scelta degli strumenti politici, ovvero l'*adesione a un partito* o alle altre espressioni della partecipazione politica. Premesso che le istanze della fede cristiana difficilmente sono rintracciabili in un'unica formazione politica (ed è auspicabile che sia sempre così, onde evitare pericolosi equivoci), il cristiano coerente aderirà sempre criticamente a uno schieramento, stimolando il partito e il suo progetto politico a realizzare iniziative volte a ottenere il vero bene comune, ivi compreso il rispetto del fine spirituale dell'uomo (*Octogesima adveniens*, n. 46).
Afferma il documento testè citato che l'adesione a un partito o schieramento politico è da considerarsi una decisione *personale*, "legittima… nei limiti di partiti e posizioni non incompatibili con la fede e i valori cristiani" (n. 50). Ma non può essere una scelta esclusivamente individuale in quanto "spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa" (*Octogesima adveniens,* n. 4). Da ultimo è da osservare che, pur aderendo a partiti diversi, i credenti devono cercare di comprendersi a vicenda con un dialogo sincero, conservando sempre la mutua carità e la sollecitudine per il bene comune.

C O N C L U S I O N E

PER UNA CIVILTA' DELL'AMORE

a) L'aiuto della Chiesa all'uomo contemporaneo

Un nuovo bisogno di senso è diffusamente avvertito e vissuto nella società contemporanea. E ciò soprattutto nelle comunità nazionali ad alto livello di vita, a conferma del fatto che i beni materiali e il progresso scientifico e tecnologico non sono in grado di soddisfare tale bisogno.

Soltanto Dio, che ha creato l'uomo a Sua immagine e lo ha redento dal peccato, può offrire agli interrogativi umani più radicali una risposta pienamente adeguata per mezzo della Rivelazione compiuta nel Figlio Suo fatto uomo. La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo consiste nell'aiutare ogni essere umano a scoprire in Dio il significato ultimo della sua esistenza.

b) Ripartire dalla fede in Cristo

La fede in Dio e in Gesù Cristo illumina i principi morali che sono l'unico insostituibile fondamento di quella stabilità e tranquillità, di quell'ordine interno ed esterno, privato e pubblico, che solo può generare e salvaguardare la prosperità degli Stati.

Di fronte alle gravi ingiustizie e a tutti i problemi del mondo non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: "Io sono con voi!". Non si tratta, allora, di inventare "nuovi programmi". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto nel Vangelo e nella viva Tradizione. Esso si incentra in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la vita trinitaria e trasformare con Lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste.

c) Una salda speranza

Va anzitutto da ricordato che, nella persona umana, c'è una fondamentale bontà, perché essa è immagine del Creatore, posta sotto l'influsso redentore di Cristo, che si è unito in certo modo ad ogni uomo, e perché l'azione efficace dello Spirito Santo riempie la terra.

La speranza cristiana imprime un grande slancio all'impegno in campo sociale, infondendo fiducia nella possibilità di costruire un mondo migliore, nella consapevolezza – peraltro – che non può esistere un "paradiso in terra". Le motivazioni religiose di tale impegno possono naturalmente essere non condivise, ma le convinzioni morali e gli esiti concreti che ne derivano costituiscono un punto di incontro tra i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà.

d) Costruire la civiltà dell'amore

Finalità immediata della Dottrina sociale è quella di proporre i principi e i valori che possono sorreggere una società degna dell'uomo. Tra questi principi, quello della *solidarietà* in qualche misura comprende tutti gli altri: esso costituisce uno dei principi basilari della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica. Tale principio viene illuminato dal primato della *carità*, che è il segno distintivo dei discepoli di Cristo.

L'amore deve essere presente e penetrare tutti i rapporti sociali. Per questo tale amore può essere chiamato *carità sociale* o *carità politica*. L'amore sociale si trova agli antipodi dell'egoismo e dell'individualismo. In altri termini, non si possono regolare i rapporti umani unicamente con la misura della giustizia. Il cristiano sa che l'amore è il motivo per cui Dio entra in rapporto con l'uomo. Ed è ancora l'amore che Egli si attende come risposta dell'uomo. L'amore è anche la forma più alta e più nobile di rapporto degli esseri umani tra loro. L'amore dovrà dunque animare ogni settore della vita umana, estendendosi anche all'ordine internazionale.

Per concludere, è appena il caso di rilevare:

- che l'amore esige la pratica della giustizia e soltanto esso ce ne rende capaci;
- che l'amore calato nelle relazioni umane e nei rapporti sociali deriva tutta la sua efficacia dal rapporto dell'uomo con Dio e dall'intensità di questo rapporto: lo si è già detto sopra, ma è il caso di ribadirlo per averlo sempre presente.

Un'umanità nella quale infine regni la "*civiltà dell'amore*" potrà godere di una pace autentica e duratura e, su questa base, raggiungere i traguardi che il Creatore ha stabilito dall'eternità.

INDICE GENERALE

Presentazione pag.
Introduzione: un umanesimo integrale e solidale pag.

PARTE PRIMA

Capitolo primo
Il disegno di amore di Dio per l'umanità pag.
Capitolo secondo
Missione della Chiesa e Dottrina sociale pag.
Capitolo terzo
La persona umana e i suoi diritti pag.
Capitolo quarto
I principi della Dottrina sociale della Chiesa pag.

PARTE SECONDA

Capitolo quinto
La famiglia cellula vitale della società pag.
Capitolo sesto
Il lavoro umano pag.
Capitolo settimo
La vita economica pag.
Catitolo ottavo
La comunità politica pag.
Capitolo nono
La comunità internazionale pag.
Capitolo decimo
Salvaguardare l'ambiente pag.
Capitolo undicesimo
La promozione della pace pag.

PARTE TERZA

Capitolo dodicesimo
Dottrina sociale e azione ecclesiale pag.
Conclusione: Per una civiltà dell'amore pag.

Una città non basta

Se vuoi conquistare una città all'amore di Cristo,
se vuoi trasformare un paese in Regno di Dio
fa i tuoi calcoli.
Prenditi degli amici che abbiano i tuoi sentimenti,
unisciti con loro nel nome di Cristo
e chiedi a loro di posporre ogni cosa a Dio.
Questo per una città fino alla vittoria,
fino al punto che il bene vinca il male
e Cristo attraverso noi possa ripetere:
"Ho vinto il mondo".
Ma con un Dio, che ti visita ogni mattina se vuoi,
una città è troppo poco.
Egli è Colui che ha fatto le stelle,
che guida i destini dei secoli.
Accordati con Lui e mira più lontano:
alla tua patria, alla patria di tutti, al mondo.
Ed ogni tuo respiro sia per questo,
per questo il tuo riposo e il tuo cammino.
Arrivato di là, vedrai ciò che più vale
e troverai ricompensa proporzionata al tuo amore.
Fai in modo di non doverti pentire in quell'ora
d'aver amato troppo poco".

(Chiara Lubich)

"Paolo Venzano, laureato in Scienze Politiche, ha lavorato a lungo nella Pubblica Amministrazione.

Lì ha potuto constatare come molti cristiani e uomini di buona volontà, anche se per altri aspetti preparati all'impegno politico, non sapevano spesso come tradurre in modo adeguato, a favore dei cittadini, idee e progetti in se stessi utili e validi. Lui stesso ha scoperto *in ritardo* (viene in mente il "tardi" di S. Agostino) che la Dottrina sociale cristiana avrebbe invece suggerito i principi, i valori e non di rado le modalità concrete per fornire alle persone, e nel modo più soddisfacente, i servizi che giustamente esse si aspettano da chi è stato eletto ovvero assunto per questo. Da qui l'idea di realizzare il presente Sommario, con la speranza e l'auspicio che risulti di qualche utilità, e ovviamente non solo per chi intenda operare nel campo sociale o politico.
Un sentito ringraziamento all'Opera Madonnina del Grappa di Sestri Levante che si è resa tramite della sua diffusione"

"Nonostante gli sforzi e l'impegno di questi ultimi anni (dalla *Settimana sociale* del 2010 a Retinopera, dagli incontri di Todi a quelli successivi), il mondo cattolico italiano non è riuscito a presentare un'omogenea piattaforma di proposte. Anche da qui l'idea di divulgare il presente Sommario, nella convinzione che la Dottrina sociale cristiana può oggettivamente fornire idee e principi e rappresentare quel *collante* che favorisce la convergenza e l'unità su tutti i temi di vero interesse per le persone e per il Paese"